I L &c. I. 395

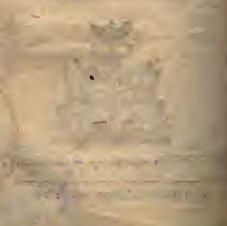
MITRIDATE
TRAGEDIA DI
AVRELIO CORBELLINI,

L'AMMIRANTE ACADE-
mico Intento, Affidato, & Inquieto.

AL M. ILLV. SIGNORE IL
Signor Conte D. Lodouico San
Martino d'Agliè, Auditore
della Religione de' Santi
Mauritio, e Lazaro.

IN TORINO, Appresso i FF. de Cavalleris.

Con licenza de' Superiori 1604.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO 57825

AL M· ILLST· SIG· MIO SIG. OSSER-uandiſs. il Sign. Conte D. Lodouico S. Martino d'Agliè,

AVDITORE DELLA Religione de SS. Mauritio, & Lazaro.

PERCHE i Lacedemoni fatte le loro leggi, le poſero nell'Archiuo, non à giouamento altrui; ma à memoria eterna di chi le fece, furono grandemẽte ſcherniti dalli Atenieſi, quali ſapeuano, che per quelle non publicate non ſi poteuano addottrinare gl'huomini; e perciò eglino appena haueuano fatto una legge, che la publicauano ad im-

 tatione

tatione de' Romani stessi; che vane stimauano l'institutioni fatte da Prencipi al ben viuere, se non erano publicate à i Giudici, & à i Popoli, perche vedeßero che cosa si doueua, ò osseruare, ò schifare. E perche io frà molti miei scritti mi trouo hauere vna Tragedia, c'hà forza di legge, poiche dalla lettione di lei si potranno cauare molti ingegnosi amaestramenti: Onde si possa fuggire la vita de' cattiui, & imitare quella de' buoni; per non essere schernito da gli amici miei, quasi, che volesse leuare altrui quel beneficio, che se ne potesse da lei cauare, volendone io solo il piacere, c'hò riceuuto nel comporla, hò permesso, ch'esca alle Stampe, e tanto più volontieri, quanto ornandola col nome di V. S. M. Illustre, vengo à sodisfare, non solo à quegli, che la leggeranno, ma à me, ch'essendole tanto obligato, se non le pago con questa offerta il debito, me le confesso almeno debitore, e le dò qualche segno manifesto di gratitudine. E quando anco da lei non potessero altri hauere documēto alcuno, & io dalla dedicatione non potessi dar segno conueniente di quanto le

deuo:

deuo: riceueranno altri documento dalla dedicatione, & io l'intento dalla Tragedia. Vedendo, che da me sia la Tragedia dedicata al Signor Conte Don Lodouico San Martino d'Agliè, Caualiere di Santo MAVRITIO, Auditore della Religione, Dottore di leggi, Giouane di bellissime lettere, Compositore di Poesia, ple cui singolari virtù fù annouerato frà gli Academici Intenti, & è sommamente stimato nella Corte del Serenissimo Duca di Sauoia mio Signore, impareranno, che dee essere qualche proportione trà l'Opere, che si dedicano, e quegli, cui sono dedicate. Et essendo la Tragedia componimento Heròico sì: ma affettuoso ancora, verrò io con lei à discoprire vn nobilissimo affetto à chi è stato così pronto à procacciarmi ogni honore, & ogni riputatione. Il Componimento è d'interlocutori nobilissimi, perche sono Regi, Reine, e i maggiori, e i più cari Cortegiani loro; e si dedica ad vn Conte, la cui dignità fù già tanto stimata da gli Imperadori Antichi, che si dàua solo à i più fa-

uoriti luoro: ad vn Don Lodouico; Donno, che vuol dir Signore, perche nella fronte stessa porta lo stemma del dominio, che tiene de' cuori; Ludouico, ch'è stato nome proprio de' Regi, che non solo hanno hauuto la luoro grandezza da Regni, ma hanno accresciuto la grandezza à Regni colla santità: ad vn Conte di San Martino, la cui casa è stata, & è delle più antiche d'Italia, poiche disc. nde da quel famoso Rè Arduino, &c. Ad vn Caualiere di Santo MAVRITIO, la cui Religione, oltre l'essere la più antica, che vi sia, colla riforma, che di lei hora s'è fatta, risplende frà tutte l'altre, come il Sole frà le Stelle: ad vn Auditore della Religione, che è officio, à cui vanno i più importanti negotij di quella: ad vn Dottore, che gode più di sapere, che della Laurea, poiche nulla riceue da q̃lla, ma da à quella riputatione: ad vn Giouane di bellissime lettere, e Copositore di Poesia poich è Cõponimẽto di bellissime lettere, e Poetico: ad vn'Academico Intento, perch'è Opera di vn'Academico Intento: ad vn fauoritissime

ſimo del Sereniſſimo Duca di Sauoia, perch'è dedicato da vn ſuddito naturale, e ſeruidore volõtario del Sereniſſimo Duca di Sauoia. E quale può eſſere conuenienza maggiore? Ma vaglia la cõuenienza quanto può per altrui amaeſtramento; à me baſta, che ſcoprendoſi nella Tragedia, quali foſſero gli affetti delle perſone, che ſono nominate in quella, V. S. M. Illu. da queſta comprenderà l'affetto mio verſo lei coſi grande, che riceuo a grandiſſima riputatione l'eſſere ſeruidore, e vie più la riceuerò a maggiore, quando intenderò, che l'offerta le ſia ſtata grata, ſe non perche ſia di quel delicato guſto, ch'a lei ſi conuerrebbe, almeno perche non è disdiceuole, ch'à lei ſia fatta da me, che le deſidero ogni grandezza. Saluzzo li 29. di Decembre 1603.

D. V. S. M. Illuſtre

Seruidore d'incomparabile affettione

Aurelio Corbellini.

ARGOMENTO.

ITRIDATE Rè di Ponto, e tanto grande, che bastò ad opporsi à Romani, ch'anco vinto, souente sorie, come vincitore, essendo trauagliato da Pompeo, s'innamora d'Eupatra, che stima esser schiaua d'Ipsicratea sua moglie, se ben era figliuola, e lasciato Menandro Capitano Generale del Campo, attende à ridurla à suoi piaceri, cercando di sposarla, e v'adopra Bacco Eunuco, e Dripetina sua figliuola, e di Laodicea sua prima moglie, e mentre aspetta buone nuoue, intende la morte de' Paraninfi datagli ad instanza d'Ipsicratea dalla Nutrice col veleno: e ch'Eupatra s'è sposata con Attalce Rè de' Colchi: onde fingendo à i prieghi di Bacco di volergliele dare in moglie, occide Attalce, e manda il cuore ad Eupatra, ch'in

quello

quello inftante vedendo il fuoco nel proprio appartamento poftoui da Romani, c'haueuano già gridato Rè Farnace figliuolo di lui, s'era sfigurata prima, & alla poi: delche hauutone contezza andato alla Reina, che gli fcoprì, ch'Eupatra era fua figliuola, crudelmente l'vccife, & in vece di far le nozze di Mitridatia, e di Nifa fue figliuole, d'vna col Rè d'Egitto, dell'altra col Rè di Creta, le dà il veleno, e dubitando d'effer condotto in trionfo in Roma, fotto à i piedi di Pompeo dice à Bittio Duce de' Celti, che l'amazzi, e perche non volle, amazzò lui, e poi fe ftello.

INTERLOCVTORI.

Tesifone.
Mitridate Rè di Ponto.
Ipsicratea Reina.
Nutrice.
Dripetina figliuola di Mitridate.
Bacco Eunuco.
Attalce Rè de' Colchi:
Bittio Duce de' Celti.
Messo.
Cortigiano.
Choro di Donne.

IL MITRIDATE

TRAGEDIA D'AVRELIO Corbellini, Academico Intento, Affidato, & Inquieto, detto L'Ammirante.

Atto primo. Scena prima.

TESIFONE.

QVELL' io, che Plutone l' Inferno accendo
(presa
A le più dire, e più maluaggie im-
Quella, che cruda, e infellonita vibro
Da questa face mia cocenti fiamme,
D'alme infelici meritati incendi;
Quella che fà gli spiriti d' Auerno
Vie più della pietà sempre inimici;
Hoggi pur di pietà tenero il cuore
D'hauer mi sembra. se però pietate
Quella potrassi dir, che guerra indice
A la gloria del Rè, cui Ponto serue.

Desperata hora hò scorto Laodicea,
Che già fù moglie del Tiran superbo
Gir riueltando, ou'è di braggie adorno
Prato, che sembra di purpuree fiori,
E dar tal'hor sì spauentevol voce
Udito hò ch'à l'horrore aggionge honore
De tetri abissi, e sotterranei Regni.
Donna infelice da quel fuoco afflitta
Così dicea: Fero Tiranno, indegno
D'esser nomato Rè, s'è ver, ch'è Regi
Giusti, e clementi sian: nel premiar giusti
Chi à loro serba inuiolabil fede,
E nel punir clementi gli infedeli,
E chi le leggi follemente sprezzzia;
Come potesti à la fedel consorte,
Che ti seguì ne le fortune auuerse,
Come scudiere, e ti seruì costante
Offrendo ignudo il petto à crudi ferri
Souente, e illesa ti serbò la vita,
Porgere in guidardone in picciol sorso
Di liquor dolce troppo amara morte?
Deh fosse stata almen morte, che sciolta
L'alma mi hauesse da mortali incarchi,
Onde ne' campi Elisi hor me'n viuesse
Co' gl'Aui miei, felicemente, e lieta.
Ma morte fù così spietata, ch'anco
Viua mi lascia à mille Mostri in preda,
Perche faccian di me crudeli stracci
E quel, che'l tuo fallire, e'l dolor mio
Più sempre aggraua, oue i miei figli son
In varie pene s son condotta, & odo
A maledire il ventre, in cui concetti

Pure, e quel latte, e quelle mammme, ond'esca
Hebbero tenerelli, e quelle labra,
Che cari baci gli figean nel volto.
Forsennata me'n vò cercando in vano
Chi la mia morte vendicar pur voglia,
Onde de l'opre tue maluaggie, & empie
Riporti tù qual merti aspro castigo;
Et io negga di te far crudo scempio.
Mouiti, ò Pluto; ò uoi furie infernali
Moueteui à pietà di me, ch'in capo
Portai d'antico Regno alma Corona:
Voi contro a Mitridate vniti a gara
Fatte gli sdegni vostri, e la vostra ira
Al Mondo nota, e sia distrutto il Regno,
Per cui se'n và si glorioso altero.
E tacque, e col tacer spiccò d'vn salto
Se stessa da le bragie in denso lago,
Ch'in se produce auelennate serpi,
E'n vno instante misera la vidi
Da quelle cinta, e'n mille parti offesa,
Sì, che ne diede miserabil grido,
E così forte, che tremò la Reggia,
E sentì'l Rè de' più tremendi Imperi.
Egli chiese di ciò cagion più certa
A suoi superbi astanti, e intese, ch'io
Il vero haurei distesamente esposto.
Per ciò chiamommi, e da me inteso il tutto
Femmi de' suoi precetti aspra ministra
Col dirmi, ò Tesifon, non pon soffrire
L'orecchie mie d'vdir tanti lamenti
Contro à questo Tiran, contro a questo empio;
Tutte le sore sue, le concubine,

I molti figli suoi venere uniti
A chieder contro a lui presta vendetta,
Poiche col tosco alcuni, altri col ferro
Dicean esser da lui condotti a morte.
Stuolo assai numeroso vn di querele
Di lui mi diede, e d'otto volte diece
Mila se'n fù, tutti Roman sparsi
Per l'Asia già, ch'a morte in vn sol giorno
Furo da lui con vn precetto dati:
Hora le voci de la moglie i sento
Si strane, e formidabili a ciascuno,
E non deurà da me prender castigo
Questo inhuman? Vanne de' miei voleri
Pronta, e sagace essecutrice, e incende,
Infiamma, infuria i suoi desiri, e l'alma
De' ferini voler colma, dispoglia
De la pietà, ch'almeno a se deuria.
Fà, che dopò l'hauere altrui spietato
Condotto a morte, in se medesmo l'ire
Volga, e del sangue proprio habbia le mani
Insanguinate, e'l proprio sangue beua
Chi l'altrui troppo auidamente sugge.
Per questo quì da le Tartaree grotte
Ne son venuta, e questa face hò meco
Ne l'atro Flegetonte accesa, a fine
Che sdegno quì, che qui furor, che morte
Semini, e che rouine, e ch esterminì
Questa Città se'n miete, e quell'a Reggia.
Tardar qui più non posso. Anco uoi serpi,
Che mi fatte la chioma, in lui volgete
Tre lingue di veleno, & hoggi sia
A la terra terror, timore al Cielo.

Scena

Scena seconda.

MITRIDATE, E BACCO.

Mit. O Strano caso. Queste cortesissime
De la fortuna a le maggior percosse
E glorioso più sẽpre, e più forte
Del ciel si scopre ad onta, e de l'Inferno;
E potrà nulla a gli amorosi strali,
Ch'occhio di donna lasciuetto auenta?
Io, che Manlio vinsi, e'l grande stuolo,
Che Lucio Cassio le serue, distrussi:
Io di Pergamo il Rè che stimai poco;
Di Capadocia meno, e di Bitinia
L'unite squadre, e i valorosi cori;
Hor sarò vinto da fanciullo inerme,
E ferito sarò da lui condotto
Auinto in carro con minuta Plebe?
Io, che Licia, Panfilia, e tutti i luogi,
C'han per confin l'Ionia a forza presi,
E sottop. si a le mie forze; io, c'hebbi
Oppio pretore ne le mani, e Manio,
La primiera cagion de la mia guerra,
Scherni legato e con gli Efesi oprai,
Che de' Romani ogni alta statua a terra
Fosse gettata e rouinata, e Scilla
Arrestai, spauentai, ne feci stima,
Benche d'inuida Dea tenesse il crine
Del suo valor, poiche, fuggendo, al fine

Lasciò

Lascio col campo a me vittoria, e pace.
Hora haurò guerra inaspettata, e tale,
Che molli amplessi i bramo, e'n vece d'arme
Conuerrammi cercar porpore, e bisso?
Io, ch' Ali fiume traghettai, negletto
Vistomi da Romani, e fei Murena
Fuggire in Frigia, hor d'inesperto Athleta
Sarò condotto prigioniere a morte?
Io, che presi Bitinia, e Cotta, e Nudo
Diedi in Calcide a morte, e di Cizice
Poco stimai la riuerenza à Palla;
Io, ch'in battaglia in vn sol giorno, vidi
De' Centurion Romani, e de Tribuni
Moltitudine grande a terra stesi;
Io, che debile al fin presi Lucullo;
Non più guerrier, ma mostrerommi amante?
Amante sono, e vero, e non m'increscie,
Poi ch'amo giouinetta in tanto bella,
Che Dea del Ciel, non donna sembra in terra
Se ben crudele a me tal hor si mostra -
Per più forse legarmi, e perche sia
Il frutto, ch'io corrò tanto più dolce,
Quanto più me'l vietò cruda, e ritrosa,
Spero però c habbia a fauor, che l'ami;
Onde non sia per denegarmi, quanto
Bramar potrò ne gl'amorosi incendi.
Preposto a le mie genti hò'l gran Menandro
Huomo ne l'arme saggiamente prode,
Perche resista al Capitan Pompeo,
Che nuouo Duce perfido m'infesta.
Già son del suo valor fatto sicuro,
Poiche l'orgoglio hà rintuzzato a molti

Do-

De' più forti guerrier, che vestan'arme
De le squadre Romane, e ne' conflitti
Oue altri hauean tema maggiore, inuitto
Vi è più s'è fatto racconoscer sempre.
E c'hauer posso: perch'io tema? i voglio
In questa anco robusta, e viua etate
Prender qualche riposo, e vedrò, come
Più lieui sien d'Amor le guerre, e dolci
Più le lotte amorose, onde vittoria
Habbia hor d'amor, come di Marte hebbi ioi;
Quando deuea seguir lasciuo Amore.
O te felice Mitridate, all'hora,
Ch'Eupatra haurai nelle tue braccia, e baci
Andrai lsbando da le belle labra,
E ne corrai ciò, che più brama amante
Da gli strali d'Amor piagato, acceso.
A le sue stanze andrò, ne fia, che lasci
Prieghi importuni, e ricche alte promesse
Per far c'humile al fin di se compiaccia
Chi potrà far di lei, negando, straccio.
E qual ragion non la constringe? e quale
La renderà ritrosa a miei desiri?
Pouera donna, e serua à Rè possente,
Che ciò, che più desia libero puote,
Negherà compiacere? Ambiscon troppo
Le Donne, i Regni, e le Grandezze, e vane
Per pomposo vestir se stesse in preda
Danno souente à mille Amanti, e mille.
Donna non è, che s'è pregata, à prieghi
Non si pieghi, e qual cera al Sole esposta
Non si renda ben molle. E se di Donna
Hauesse il nome sol, ma non gli effetti.

Costei

Costei pur de voler ciò, che voglio io;
Però haurò i prieghi pria, lo sforzo poi,
So sarà sorda à prieghi. A me le leggi
Non potranno impedir, ch'a mio piacere
Non l'habbia: ch'a le leggi i Prenci, i Regi
Sourastanno, e cangiare, e rinnouare
Ponno a lor modo, e fan del lor volere
Eterna legge. Io dal più basso stato
Condurolla a l'Impero e d'altre schiaue,
E di libere donne alta Reina
Farolla, e cinto di corona il crine,
La più pregiata che ne l'Asia splenda
Oprerò, che ciascun l'ammiri, e pieghi
Le ginocchia à lei sola, e gloriosa
Sia più d'ogni altra, e più nomata al Mondo.
E non m'amerà forse? è forse nata
Sarà di Tigre IrIana? è forse il latte
Haurà succhiato di Leonza, ò d'Orsa?
Faccia pur, come sà: al fine haurolla
Amata almen se non amante, e'l fiore
Di sua beltate ad onta di Cupido
Raccoglierò con mio contento, e gioia. -
Viene a me Bacco, il più secreto Eunuco,
C'habbia, & ei forse a me d'Eupatra è messo
Per raccontarmi le sue voglie pronte
A l'amoroso mio viuo desio.

Ba. Ti salui il Cielo, ò Rè di Ponto, ò d'Asia
Inuitto diffensor da le rapace
Mani inimiche de' Romani alteri;
Et opri, ch'il tuo scettro a più remote
Genti sia noto, e tu temuto in terra,
Com'è Gioue nel Ciel, nel Mar Nettuno.

Mit. Che

Mit. Che dici,ò Bacco? e che nouella apporti
D'Eupatra mia? forse per te m'impone
D'andar a lei, di lei già fatto sposo?
Ba. Signor s'a me dai pur licenza, come
Sempre la desti anco in maggiori imprese,
Com'a tuo vero seruo,a tuo fedele,
Onde ti possa i miei consigli aprire,
E suelar del mio cor gli alti secreti,
Dirò di questo Amor ciò che ne sento,
E forse in guisa tal che fatto schiuo
D'Amor di schiaua, lascerai l'impresa.
Io nulla ti dirò senza licenza,
Che troppo sò quanto Amor sia possente.
E quanto accieche i mentecatti amanti.
Mi. Se tu non fossi, ò Bacco, a me sì caro,
Per li sparsi tuoi passi in mio seruigio,
E per le notti che vegliasti allhora,
Che fui Bersaglio di crudel fortuna.
Se non t'amassi non già, come seruo,
O come frate mio, ma come padre,
A cui consigli m'acquietai souente.
Hauvei lasciato in te l'ira a scoprire
Ciò ch'a serui arroganti i Regi fanno.
Che mi dirai di questo Amor ch'ei sia
Forse illecito a me? poco prudente,
Hor tu cominci ad impazzir? sin'hora
Consigliasti a mio modo, & hora ardisci
Opporti forse al mio volere? hor dimmi
Ciò che ne senti: io voglio pure ancora,
Che l'età tua, la seruitù, l'amore,
Habbian forza a leuare ogni gran mezo,
Ch'auide del tuo mal far mi potesse.

Poi

Ba. *Puoi di me far ciò, ch'a te piace, ch'io*
Se tuo giouane fui, tuo sarò vecchio,
E se fui viuo, anco sarotti morto,
Ne graue mi sarà chiuder questi occhi
Per quella man, che tanto amai che vidi
Sottopor Regi al grande Impero, e scettri
E Corone acquistar qualhor vibraua
La tagliente sua Spada, o Lancia, o Dardi.
Ma se farai, ch'a la ragione il senso
Lasci di cio, che de' l'alto discorso,
M'haurai sempre più caro allhor, ch'aperta
Io ti farò la verità, ne velo
Lascierò di menzogna a l'opre, a gli atti
Tanto inimico de' prudenti Regi.

Mit. *Permetter deuo, o no, che cosi parli*
Perfido, audace, temerario seruo?
Dourei troncar la strada a le parole
Con questo ferro, e de l'ardir castigo
Dare a la lingua, che tanto osa; pure
Debile anciderò vecchio, impazzito?
Non sia questo mai vero. Io vo, che dica
Di questo Amor cio, che ne senti: hor dillo,
In fin ch'aperte ho queste orecchie, e t'odo.

Ba. *Dirò, poiche me'n dai grata licenza.*
Tu Rè, tu carco d'anni, e tu con moglie
Ammodato, si bella, e si fedele,
Che se stessa spregiò, per te seguire;
Tu, c'hai figli si prodi in pace, e'n guerra:
Vorrai mostrarti d'una schiaua Amante?
Hauranno i figli tuoi sdegno a pensare,
Ch'i frati lor sien di vil donna nati,

E chi

E ch'ambiscano i Regni, se gli antichi
Hebbero schiaui a l'altrui voglie pronti.
Ma permettean, ch'i figli, gia co' l'arme
Possan Regni aquistar nuoui, e se'n resti
Questo d'Eupatra a figli, a creder cosa
Dura per certo, poiche sono a figli
L'heredità paterne assai più care
Di cio, che col sudor ponno acquistarsi:
Che farà, dimmi Ipsicratea, veggendo
Esser la sua beltà tanto neglella,
Ch'entri in suo luogo pouera Donzella?
Se gia tanto t'amò, cangiar potria
Forse in odio l'Amore, e se fedele
Portò per tua diffesa anc'ella l'armi,
Le potra per tuo danno armare, e morte
Ordire al proprio sposo: e cosa nuoua
Questa non fia poiche gli essempi s'hanno
Di mille altre, ch'amaro, & odiar poi
Offese da l'amante, in modo tale,
Che superò l'Amor l'odio concetto.
Son troppo il sai, diffettuose, e troppo
Facil le donne a corrucciarsi, e preste
A l'odio son, s'a l'amor son veloci.
E quando Ipsicratea pur risoluesse
D infingere o soffrir, ch'altra togliesse
Il seggio suo, la potestà Reale;
Quale Amor pensi tu, che sia per porti
Giouane donna, essendo vecchio? al fine
Si fara d'altri amante, e'l Regio honore
Sarà negletto, e'l Rè mostrato a dito.
E forse molti fra di noi diranno,
Che Mitridate in sua vecchiaia, Ponto

Regno sì grande ha dispreggiato allhora,
Che s'è fatto di schiaua indegno Amante.

Mit. *Troppo audace tu parli o Bacco. e forse,*
Ch'io non son Mitridate ancor, che'l Mondo
Tremar facio canuto? la? che figli?
Che moglie? che vecchiaia? e che Rè puoti
Far ch'Eupatra nõ préda hoggi in mia spo.
Dunq; il nome di Rè, ch'ad altri il calle (sal
Apre a piaceri, a me sarà ritegno
Perche non possa prendermi piacere?
Tu queste volto si robusto, e queste
Braccia sì nerboruute indici stimi
D'impossente a satiar l'auida voglia
Di giouane donzella? & io che sono
Terrore a campi armati, hor pensi, folle,
Che temer debba d'vna donna gli odi?
E s'ho diuersi Regni a questo Regno
Vniti, credi, che non possa hor hora
Diffunendogli oprar che gl'acquistati
Sien per heredità di quei che'l Cielo
Mi darà figli più diletti? io voglio
Eupatra in somma, e te chiesto ho per mezo
A far, ch'ella acconsenta a miei desiri,
E non per consiglier, che dissuada
Il suo Signor da ciò, ch'ei tanto brama.
A lei va pur; con lei ragiona, & opra
Che per amor mi dia ciò, che per forza
prenderò al fin ad onta ancor d'amore.

Ba. *Amor non è come tu pensi inerme.*

Mit. *S'io vinto Marte, vincerò Cupido*

Ba. *L'animo è grande, ma souente l'opre*
Escon deboli poi, di niun rilieuo.

Mit. *In*

Mit. *In altri esser può ben, ma non in quelli,*
Che son, quale io d'animo inuitto, e forti.
Ba. *Si prendono tallhora anco i Leoni*
In reti ascose, e le Pantere e gli Orsi.
Mit. *Non han quelli per guida la ragione.*
Ba. *Et han forse ragion gli amanti? Amore*
Perch'è senza ragion finto e fanciullo.
Mit. *Ogni cosa al Pitor lecita sembra.*
Ba. *Non è pero senza giudicio grande,*
Che tale ogni Pittor l'habbia dipinto.
Mit. *Chiaman la morte, e Bacco le parole.*
Non mesci al mele del mio amore il fele
De le ragioni tue sciocche, imprudenti.
A punto mi souien, che preso il sonno,
Ne' trauagli maggior di questa notte
A l'uscir de l'aurora Eupatra i vidi
Ver me tutta ridente, e quale sposa
Lieta si scopre al suo bramoso sposo.
A lei spiegaua in atto humil le fiamme,
Ch'ardenti approuo e'l desire amoroso
E ho di leuarla da sì basso stato
Al Regno: & ella riuerentta pria
Mostratasi mi dire speranza a poi
Di contentarmi, e di dispor se stessa
A gradir la Corona di cui nata
Stimassi indegna di non Regio seme.
E quando a miei voler credea pur, ch'ella
Gia piegata si fosse un'ombra uidi,
Come che furia fosse empia d'Auerno,
Hauendo il crin di serpi, e gli occhi caui
Di braggie ardenti, che crudel cercaua
D'interbidire il cor, ch'Amor fè chiaro.

Auuiaua uer me fiamme sì crude,
Ch'afflitto mi rendean mesto, doglioso,
Souente mi dicea, lascia, o Rè, lascia
L'indegno Amor che'l Cielo, e'l Mōdo aborre
Per te, pe' i figli tuoi per la tua moglie
Quindi il cor me resto da mille larue
Oppresso sì che se col petto stesso
Con cui spauento altrui forte non fossi
Haurei lasciato l'amorosa impresa.
Tu, tu l'officio fai di furia, e cerchi
Distormi da l'amor, ou'ho dolcezza;
Tu, tu lo stato tutto, i figli tutti,
E la moglie appresenti a la mia mente;
Ch'esser d'Eupatra amante Mitridate
Soffrir non ponno; i uoglio, i uoglio, il dico
Al tuo dispetto esserle amante, e nulla
Temo, che contra a me uaglia del Mondo
Ogni huom non che la moglie, o i figli miei.
E se tu neghittoso hoggi sarai
A procacciarmi ogni più breue modo,
Perche meco si troui Eupatra: i giuro
Al Ciel che deporro tutti i rispetti,
Che deuo hauer a tuoi capelli, fatti
Ne la mia longa seruitù sì bianchi,
E ti darò, com'a rubello, morte.

Ba. *Farò, come tu uuoi: sia pure il Cielo*
In Amor così felle hoggi benigno.
Quanto a me so, ch'infausti auguri fono
Le già uedute larue: e pur, che posso,
S'opporti al ciel superbamente ardisci?

Mit. *Dunque mi pesi ancor tanto seuero*
L'opre mie, sciocco Eunuco: ognior lodate;

Benche

Benche degna di biasmo, e quella impresa,
Che'l seruo fà seruendo al suo Signore.
Farò, ch'anco s'adopri in questo fatto
Dripetina mia figlia, e forse insieme
Trouerete vie più facile il modo
D'espugnar rocca così bella, e forte.

Scena Terza.

BACCO, E DRIPETINA.

Ba. *D'Vn Rè lo stato e d'vn'amāte insieme,*
D'amor parlādo, com'è q̃sto indegno,
Non ponno stare in vn soggetto stesso
Conuiene ad ogni Rè l'esser prudente,
E pazzi rende i suoi seguaci Amore,
Il Re di farsi riuerir da tutti,
E vuole Amor, che riuerita sia
La donna amata da gli amanti, e spesso
Adorata dal Re qual Dea del Cielo.
De comandare il Re pur feme amante
A cenni sol, non ch'a precetti, e l'occhio,
Che pietosa talhor, talhor crudele
Volge la donna sua troppo alto stima.
E'l Re Signore, e si fa schiauo amando:
Il Re è clemente, & è crudele Amore
Il Re giusto Signor, e Amor Tiranno.
De la vittoria hauer scolpita in fronte
Il Re ne uinto mai far, che si uegga
In lui timore, e uincitore Amore
Anco de' Dei, non che de' Regi è noto,
Ch'al primo dardo intimorisce ogn uno:
Quinci potrò ben dir s'ama, come ama

Mitridate, ch'ei perde il nome Regio;
E'l nome acquista misero d'amante,
E di che amante poi? fosse inuaghito
Almen di donna di Regal stirpe:
Ma d'una schiaua è quel, ch'è peggio, d'una
Che non si sà di chi sia figlia, e d'onde
Ne vengon gli Aui suoi; che forse è nata
Di meretrice infame, e di Corsaro
Concetta ò d'altro più spregiato seme.
Io non posso soffrir tanta sciocchezza,
Perche mi sembra pure indegno eccesso
D'un Re, d'un Mitridate, e mi s'arriccia,
Il giuro a Dei, questa si bianca chioma.
Di vedere a me par, ch'ogn'un m'accenni
Col dito e dica, o che bel Paraninfo
Di cosi degne nozze, in modo tale,
Che d'esser messo meco mi vergogno
Ad Eupatra onde sò, che Ipsicratea
N'ha d'hauer danno, e Mitridate scorno.
Ma non è questa Dripetina? anz'ella
Quiui se'n vien per questo fatto mesta;
O quanto presto la fortuna volge
La ruota sua costei, che nata a pena
Era da tutti destinata in moglie
Al più possente Rè, che viua amico
A suo padre hora serue oimè, per mezo
A leuar la Corona a cui la cinse
Il fatto alhor, che de la vita priua
Sua madre Laodicea rimase. O spirto,
S'è ver che le nostre opre a que' sien conte
Che sciolti son da questo frale manto;
Quale hauer dei frà te tormento, e duolo
Veggendo Dripetina hora negletta,

E non più, come figlia al Rè ma serua
Tenuta è procurar contro al douere
Ch'antiposta l' sia chi non è degna
D'esserle schiaua à pena? O Dripetina,
Oue te'n vai così solinga, e quasi
Co' gli occhi pregni di condegno pianto?
Suela a me del tuo core ogni secreto,
Che forse anc'io ne la medesma naue,
E co' venti sì fieri il porto cerco,
E colpa de' crudei flutti no'l trouo,
Ie qui possa acquetar l'afflitta mente.

Dri. *Io'l sò pur troppo, e me l'ha detto hor' hora*
Il Rè, che tu dei meco Eupatra molle
Far, che si renda, onde diuenga sposa,
E Reina di Ponto in vn sol giorno.
Mira, deh mira, o Bacco, a che son giunta,
E s'hò cagion di lagrimar mai sempre.
Quando deuea, tu'l sai, quell'infelice
Mia madre in forse prendere la morte,
Che le portasti tu portando il vaso,
In cui posto hauea'l Rè l'altro veleno,
Mandommi a dir per te, che se voleua
Vederla viua, io me'n corressi à lei
Perche date m'hauria gl vltimi baci,
E gli vltimi ricordi Andai piangendo,
E non potendo inanzi à lei frenare
Quel pianto, che dal cor per gli occhi vscia,
Dissemi; Frena Dripetina il pianto,
Che questa è la mercè, ch'empio Tiranno
Da pe'l longo seruire à' suoi più fidi:
Altro non si può fare Io morir deggio,
Benc' habbia fatto più d'ogni altra moglie
A mio marito; e non mi duol la morte,

Poiche ciascuno a questo calle varca
A campi Elisi, se mi duole, è solo,
Perche tu resti, senza madre afflitta,
E senz'aggiutto di materni auisi.
Pur questo ti sia a cor; sà, ch'obedito
Il Re tuo padre sia dare sua figlia
In ambe le fortune. Egli forse anco
Tramutato sarratti vn di pietoso,
E ti darà del mio fedel seruire
Il premio, & oprerà, che la tua fronte
Orni, qual merta, nobile corona.
Ma non acconsentir giamai, che'l seggio
In cui gustai felice ogni dolcezza
Altra minor di me goda, e men bella.
E così preso il perfido liquore,
Quasi reciso fior, cadde, e morio.
Io dopo'l pianto, che spezzato haurìa
Ogni cor di macigno, i cari auisi
Ne la mente riposti, al cor mio dissi:
Di volere esseguir ciò, ch'ella impose.
E se l'oprar fù del volere al pari
È noto al Re, noto a gli amici, e noto
A gli inimici stessi. poiche spesso
Veduto m'han, che fuggitiua ho scorso
Seco la stessa mobile fortuna.
E se quando sposò la nuoua moglie,
C'hor cerca di lasciare, io non mi mossi
Fù, perche nobil'era, & era bella,
Come mia madre: almeno Ipsicratea,
Per non dir più. Ma come acconsentire
Hor posso a queste terze, e indegne nozze,
Poich' Euparra non è d'egual bellezza,
A Laodicea? poich'è di vile stirpe?

Non

Non posso imaginar, come s'acqueti
Lo spirto mio se ben conuien, ch'effetti
Opri contrari al mio volere. Ei vuole
In somma, che m'adopri e che tu meco
Pensi a piegare ogni possibil via
Quella, che con ragion tanto è ritrosa.
E perche veggo, ou'io m'inciampo, mesta
Penso, come potessi al viuo padre,
Et a la morta madre in un sol ponto
Esser diletta, obediente figlia.

BR. *O Mitridate, a che sei gionto? e quante*
T'hai lasciato annodar dà quelle funi,
Co' quali inarca la faretra Amore.
Figlia, che figlia pur nomar ti posso,
Poiche fra queste braccia pargoletta
T'hò fatto più, che'l padre amati vezzi,
E impazzito tuo padre in questa etate
Vltima di sua vita, e come pazzo,
Senza ragion, se no'l seruiam, la morte
Daracci col veleno, ò con la spada.
E s'a consigli nostri anco ritrosa
Eupatra scopriranssi, ogni suo sdegno
Verserà sopra lei, ne fia chi scampo
Basti à trouare a la giouane vita.
E se'l seruiam, come seruir dobbiamo,
Qual biasmi haurem da questo Regno? e quali
Ci tenderanno insidie i frati tuoi?
Parmi veder Farnace, che pien d'ira
A te si volga, e dica; ingrata suora,
E c'hauer pensi tu d'Eupatra serua
E da que', che farà figli pur serui?
Forsi più, che da me? non già, ch'io solo

 Posso

Posso farti Reina, e mercherannο
Questi l'altrui fauor per star nel Regno.
Nulla sperar, già più sia bene assai,
Che perdoni al tuo fallo. Indi a me volto
Col viso pien di fuoco; Ah vecchio lordo,
Sembrami dire, il Rè così consiglit
Così procuri il ben del Regno? e tanto
Spregi chi esser ti può ne la vecchiaia
Aita? e che potran farti i pupilli
D'Eupatra nati se mio padre gli occhi
Chiuderà in breue? hor basta aspra vēdetta
Farò di voi, ne piacerammi il Cielo.
E se ben ciò col mio saper preueggo
Di quest'acqua però non trouo il guado.

Dri. *Io non posso fuggir certa la morte,*
Serua, o non serua a Mitridate in breue.
Se nulo seruo arrabbiarà di sdegno,
E morte mi darà; s'l seruo accendo
I viui tutti, e i morti stessi ad ira.
Trà la vigilia, e'l sonno in questa notte
Pensando al modo di poter seruire
L'inamorato Re, m'apparue in forma
D'ombra sdegnata chi souente lieta
M'hà consolato, e disse; hor hor ti voglio
Con queste mani, indegna figlia, il petto
Aprirte, e trarne il cor, s'opri, ch'effetto
Habbia il pensier di Mitridate, e sparue.
,, *Pensa tu, come stia. Mi duole il male,*
,, *C'hora mi preme, e mi spauenta il peggio,*
,, *Che vicino sourasta a questa vita.*

Ba. *Io son certo di Mal da tutto il Regno,*
E da Farnace, s'Eupatra acconsente
A questo Amor pe' miei consigli, e forse

Dal Ciel, ch'odia ogni attione indegna al Mondo.

Il Rè,s'Eupatra è sorda à le mie preci
Stimar potrà leggieri le ragioni,
E contra al suo voler forse i consigli,
E sdegnato vi è più ne freno à l'ira,
Porre ei potrà,ne arrestare il castigo.
Ma qual castigo fia,quale altra pena
Da Farnace,dal Regno e dal Rè crudo
Soffrir Bacco potrà,che non sia vana
Col duol librata, ond'il suo cor la morte
Vede.se pensa al Re negletto in pace,
Che ne le guerre fù si ben seruito?
Sia meco Gioue,ch'a seruir m'elesse,
Che seruir vò vicino anco a la morte;
E mi sarà'l morir di lode eterna,
Se seruo al Re morirò più fedele.

Dii. *Del Ciel,del Mondo in me caggia pur l'ira,*
Ch'esser vò teco à questa impresa accinta.
Così comanda il Re,vuol così'l padre,
A cui la legge ad obedir m'astringe.

Ba. *Moriam seruendo al Re, ne sia chi prenda*
De la fè nostra il merto. Anco talhora
» *Lice seruendo à Regi al suo desire*
» *Cosa contraria obrar,perche de'Regi*
» *Il core è in man de' Dei. Ma sien secreti*
Prieghi importuni, e nobili promesse
Mezi possenti a dispetrarle il petto,

Dii. *Il tutto stà nel celar sì quest'opra,*
Che dubio alcun non turbi Ipsicratea.
S'ella se n'auedrà fia nulla il fatto,
E corremo a periglio ambo di morte
Non ancor preueduta,e'l corso stesso

Eupatra premerà; forse peggiore,
Se peggior de la morte è cosa al mondo.

Ba. *Questo de l'opra è il verbo, e questo è il modo*
Di far contento il Re, noi fortunati.
Opriam secreti, e timor non ci arretri.

Dri. *Sai tu, che da fanciullo appresso hò l'arte*
D'esser secreta alhor, che'l Re spogliata
D'ogni donesco stil mi fè scudiere.
Sta Ciprigna con noi; sia seco Amore,
Poiche si serue a lor vie più ch'a Gioue.

Ba. *Mandi a le lingue nostre ogni alto Nume*
Tanta virtù, che facil sia l'impresa,
Ch'a fin condur non può l'human sapere.

Choro.

Scherza cieco fanciullo, e con vn riso
Rende da l'ira sua ciascun sicuro.
E quando auenta stral fesse più duro
Sembra d'aprir più dolce il Paradiso.
Ah fiero, ah dispietato;
Tutto puoi, tutto fai, ma scopri almeno
Ne' vari effetti tuoi l'animo grato,
E non mesci col riso atro veleno:
Albor più cari incensi
Porgeranti di te gli animi accensi.
Come fanciul deuria debile, e frale
Soggiacere a l'ardir d'animi forti,
E pur vince ciascun vinto hà immortale
I Numi ancor de le celesti Corti.
Meraviglia del Cielo,
Non può fuggir di lui l'arco, la face
Pastore humil, superbo Re, che'l telo
Eterna guerra indice, e non vol pace;
Tocca subito il core,

E febente il ferito, e viue, e more,
Se bene è cieco in darno vnqua non fere,
Ne vuol, ch'altroue, che nel cor percuota
Il dardo suo, là mira, e la feuere
Fà piaghe, e l'alma a se rende deuota.
Cieco nò, ma vedente
Si può ben dir, poiche de l'huomo il centro
Retto colpeggia, e tumida ogni gente
Sà, che tutto egli scorge, e fuora, e dentro;
Vede, e vedendo lega,
E i più superbi cor legando piega.
Quasi, e s'ignudo sia, com'egli è ignudo,
L'obbietto de lo stral, tupe fà piaghe,
Ne pon del suo valor l'alme presaghe
Schifar lo sdegno, che lo scopre crudo.
Ogni piastra, ogni maglia
Debile cede a l'ira, al colpo, al foco;
E s'auien, che crudele alcuno assaglia.
Offende de la vita il vero loco:
Forza non è nel mondo
De la forza di lui, che soffra il pondo.
Accrescon'anco il suo valor quell'ali,
Con cui da Terra al Ciel subito vola;
E celesti e terrestri a la sua scola
Presto conduce d'infiniti mali.
Cerchin più valoroso
Altri il lor Duce, se trouare il ponno,
Che vessil questi spiega glorioso
De' più vittrosi cori inuitto donno,
Spiega, e si scopre altero
Vincitor d'ogni crudo, e d'ogni fero.
O forza in terra grande
S'ad alcuna fosti mai fatta palese,

All'hora fù, ch'a tue graui dimande
Il Rè de Ponto d'obedire apprese:
Voglia il Ciel, che non sia
D'ira a Marte, onde à noi la morte dia.

Atto secondo. Scena prima.

Ipsicratea, e Nutrice.

Ipſ. *NVTRICE mia, di gi[illegible] ſdegno auampo,*
Ne frenar l'ira sò, che l'i[illegible] m'inſiamma,
E la lingua mi lega. A[illegible] quanta pena,
Miſera me, troppo crudel m'afflige.
Soffrir più non la poſſo: e non la deuo
Ad altri mai ſcoprir, ſe non la ſcopro
A te ſola e pur temo, e fra duo ſcogli
Da vari venti è ſon percoſſa naue.

Nu. *E perche la cagione, ond'ardi, ò figlia*
A la nutrice tua tosto non ſcopri?
Forſe d'infedeltà dubio t'affrena?
Conoſcer pur mi dei ſe come madre
T'hò ſempre amata, e come ſerua pronta
M'hai veduta a ſeruirti, e diligente.
Scopri ſcopri il tuo duol, che te veggendo
Afflitta, anc'io m'affliggo, e quel mio latt[illegible]
Che'n te trauaglia, come mio, m'accora.

Ipſ *Chi fù più fida mai chi più coſtante*
Donna al marito ſuo di me, ch'amando
Posto hò la propria vita oime, in non cal[illegible]
E pur quale altra ſi troue tradita

Co:

Com'io da Mitridate? Io ancor fanciulla,
Benche potessi a Rè più fortunato,
E più ricco di lui darmi per moglie,
A lui però mi diede, e nulla valse
Il saper, che col tosco hauesse spinta
Laodicea così bella a far, che fida
Non me gli discoprisse, e più viuace,
Ne l'amor, ne la fè, con cui de moglie
Farsi nota al marito. e già sposata,
Per dimostrar, che non volea me'n forte
Esser per lui d'ogni altra, i lo seguito,
Tanto fortuna hauendo a suoi desiri
Prouta, quanto inimica, e generate
Gli hò due figlie sì belle, e sì gentili,
Che rapiscan ciascun ad ammirarle,
Benc'hor si viuan misere, & afflitte,
Non volend'ei ch'a Regi loro sposi
Già promesse sien date, e pur son certa,
Che l'amor mio negletto, e la mia fede,
Eupatra cerca di sposar che sai
Chi sia senza, che'l dica, e fa, che Bacco,
E Dripetina sien di queste nozze
I Paraninfi. E s'ei col mezo loro
L'impetrerà, non mi darà la morte,
Per goder senza intoppo, e più sicuro
La nuoua moglie? e pur questo il costume
Di lui: ciascuno il sà: ciascuno il dice.
Bacco empio Eunuco, e figlia Dripetina
Non già, bench'io ti sia mai sempre stata
Più madre, che madrigna, anzi crudele
Figliastra: contro a voi tenderò l'arco
De l'ira mia: di voi farò gli stracci,
Che Tigre suol de' Cacciatori fare,

Qualhor gli prende frà le Zanne irata.

Nu. *Duro il pensare Ipsitratea mi sembra*
Ciò, che m'innarri, e non sò come, l creda,
Mitridate potrà di nisono fuoco
Arder, se vecchio gli inimici sente
Nel proprio Regno a minacciarlo, e vede,
Che vanno a modo lor lieti scorrendo
Per tutto il campo, e vengono a le porte
Bene spesso di Ponto? Io già no'l crèdo
Anzi se ride, ò scherza, o scopre il volto
Tal hora allegro i penso, ch'egli il faccia
Per dimostrare a la Città, che spera
Pure anco la vittoria. Ah che non sono
Scherzi d'Amore i suoi, risi d'Amore.
Hauria nel volto il giubilo scolpito
,, *S'hauesse Amor nel cor, perche celato*
,, *Sai ben ch'Amor non viue, oltre qual segno*
Di rotta fede ha Mitridate? Ei questo
Lascia al cospetto tuo l'ire, e t'honora.
Ei d'Eupatra lontan vie più si scopre,
Che l'Orto è da l'Ocaso. Andò Corace
Fedele Eunuco, e più fedel seruente
Al Re l'altro hier, ne tema hebbe di dirgli,
Tratto da varie longhe sue dimande,
Non vuoi Signor, che la Città festeggi?
Quando la bella Mitridatia, e Nissa
Vuoi mandare in Egitto, e'n Cipro, a Regi,
Cui per la data fè son fatte spose?
Fà gioir questo Regno, e fa Che prenda
Fra i rumor della guerra alcun ristoro,
Che più viuaci assai più coraggiosi
Da le feste andaremo a la battaglia,
E rispose ei, si faran nozze in breue

Di

Di tre; poiche vò dar marito, e voglio,
Che d'Eupatra si faccian' anco nozze
Come sia figlia mia, come Reina.
Questo rifferto m'ha Nissa esta mane.
E se le nozze vuol far, come a figlia
Ad Eupatra non vuol, che gli sia moglie,
O l'infinto volere i non intendo:
Di Bacco t'è pur nota a questo Regno
La fedeltate, al Rè, a le Reine;
Poich'ogni altro fuggendo ei solo inerme
Ha seguito fra l'arme, e fra seluaggi
Luoghi il Re tuo marito, & a te è stato
Confortator ne' tempi auuersi, e saggio.
Ne' prosperi seruiente, e consigliere:
Et hora seco spento ouunque vai
Ti segue, e pronto ogni opra sua ti porge,
Dripetina souente ha detto in Corte,
C'ha scorto in te ver' lei ciò, ch'altra madre
Hauer può verso ogni sua vera figlia.
E sò, che non infinse, il sò, che scorgo
Ben' io, ch'infinge, e chi da ver ragiona,
E conoscer lo può l'età, ch'approua
De' leali i costumi, e de' fallaci.
Et anco hor tu la scorgi riuerente
Obedire a tuoi cenni. Io non sò poi
D'Eupatra ragionar, s'in suo discarco
Di natura ha le leggi, a cui soggiace
Ciascun, che viua humanamente, e penso,
Che la distoglia da pensier si strano.
In oltre: non sai tu quanto ami Attalcè?
Nõ sai, che detto ha sempre, i nõ uoglio altro
In marito, che Attalce? è quegli il sole
Per cui viue; e'l mio ben; l'Idolo mio.

So-

Souiemmi, ch'vna volta in mia presenza
Di tale amor parlando a te risposi;
Che le dicessi, ignobile è soldato,
E non si sà di chi sia figlio, ò quali
Habbia ricchezze: e ricco assai, s'è forte.
Se non li diede la natura vn Regno,
Glie le darà la forza; e non sò come
Mi potrà'l Rè negarglie; è son pur donna
Pouera, & egli è tal, che solo è stato
Scudo del Regno, e diffensor sicuro
Contro al furor d'essercito tremendo.
Hor pensi tu, ch'al Re si faccia amante
Scacciando il vecchio amore a l'altrui fcē
Non sarà, non sarà, credimi, il vero.

Ipi. *Molto è da tuoi pensier l'opra distante.*
Pensi sol ciò, che senti, & io che sento
Penso, e che veggo, e non m'inganno. Sappia,
Che cerca Mitridate indegne nozze,
E che di Bacco ha l'opra, e crudo vuole
Che Dripetina ancor procuri il fine
Di quelle. è però ver, ch'anco a me ignoto
E d'Eupatra il voler. Ma dimmi, ò madre
Qual farà resistenza il cor di donna
Giouane a prieghi di duo' accorti, in nome
D'vn Re, da chi potria temer la morte,
Se non v'acconsentisse? Hor prendi, e leggi,
Che qui vedrai, se certa son del fatto.

Nu. *Che carta è questa, oimè! del Rè: deh figlia*
Se'l legger sol le carte Regie offende
La Regia Maestà, qual graue offesa,
E d'ogni altra maggior fia quella, ond'altri
Ciò, che proprio del Re perfido inuola?
Io temo irato il Re, tanto, che frema...

Con-

Contro a te, contro a me disdegno ardendo,

Ipf. *Che non lice ad Amor? presso hauea 'l core*
Da timor grande d'essere tradita,
E dubitaua de la fè di Bacco,
E de l'empia figliastra Dripetina,
Quando forta cercai, se potea farmi
Ne le stanze di lor del tutto certa.
Et ecco il caso del mio mal pietoso,
Che quanto ascoso in questa carta hauea,
Tutto suelommi, offrendomi la carta,
Quando men vi pensaua. Ascolta, e porgi,
Che bene il dei, qualche soccorso a quella,
Che'n te confida ogni secreto, e solle
Non sa trouar fra'l duolo al mal partito.
Mitridate gia crudo, hor fatto amante,
Ad Eupatra sua donna inuia salute,
Sperando hauer salute in ricompensa
Del grande Amor, da la sua gran beltate.
Diranti Bacco, e Dripetina il foco,
Chi mi consuma ognior, ch'a te si cella.
Gli occhi miei volgo, e'l mio desire ardente,
C'hò di farti Reina: accetta, e prendi
La fortuna, ch'a te crinita hor viene:
Ne dubio alcun ti fremi: al fine i posso
Ciò, che voglio, e ti voglio hauere in moglie
Per forza ancor, se tu non m'acconsenti.
Che dici, amica mia? v'hai dubio ancora?
A Bacco col velen chiuderò gli occhi,
A Dripetina ancora, e vedrò poi,
Come senza mezani Amor farassi:

Nu. *O c'hò veduto? O c'ho sentito? ingombra*
Hò l'alma di stupore, e d'ira insieme,
E son fuor di me stessa. E fatto amante

Il

Il Re, ne per Amor potendo hauere
L'amata donna, egli la vuol per forza?
O ch'amante, o ch'amante, e quegli, ch'io
Stimaua si fedeli, hor son mezzani
D'infedeltà si grande? Ipsicratea,
Sempre hai veduto in me fede, & amore:
Anc'hor uedraile chiaramente, e pronta
Io sarò sempre a tuoi precetti, a i cenni.
Vuoi, che si dia'l veleno a que', che sciocchi
Trattan d'un tale amor tanto empio effetto?
Darò'l veleno a Bacco, a Dripetina,
A Mitridate ancor, quando il comandi.

Ipſ. *A Mitridate; nò, ch' Amor no'l vuole:*
Ne pure, ch'io vi pensi v'acconsente.
Chi da uero ama, ama mai sempre, e q̃sto
Io'l sò; io'l prouo; e perch'amai di core.
Il Re non posso non amarlo, e fugga
Ogni pensier, che minacciasse nota
A la persona sua, non che la morte
Addatta a gli altri duo la graue pena,
Che tanta audatia lor merta, e col tosco
Fa, ch'al l'eterno oblio corrano vniti
Dianzi, che'l sol da noi veloce fugga.
Ma fa, ch'altri sapere unqua no'l possa:
Vedremmo poi, che fine hauran gli amori
Di vecchio rimbambito, e scemo scente.

Nu. *Farò, ch'al tramontar del sol la uita*
Loro tramonti, e l'udirai ben tosto.

Ipſ. *Non ti voglio insegnar qual facil modo*
Tu possi hauer per condurre ambi a morte.
Ogni secreto a te, sò, com'è noto,
E sò quanto sia saggia in ogni impresa.
Basta, c'hiai sempre una medesma mensa.

Nu.

Nu. ,, *Non mi stare a dire altro. Vn'intendente*
,, *Cape gran cose anco da breui detti.*
Ecco il Re, ch'a noi uien, no'l uedi? ascondi
Seco ogni duol, se brami, che forbisca
Il pensier nostro effetto ui è più caro.
,, *Infingi, che non sà regnar gran tempo*
,, *Chi non auenta sotto vn ghigno, un dardo.*
I meno vado, a Dio: lieta ti scopri.
Ips. *Infinger ahi non sò, se saprò tanto.*
E pur conuien, che'l faccia. Ecolo, ride.

Scena seconda.

MITRIDATE, ET IPSICRATEA.

Mit. *DISPONE il Cielo ogni atto human sì bene,*
Che bramar non si può sempre migliore.
T'andaua, o moglie mia, cercando, e'l Cielo
Qui t'ha mõdata; e forse accioch'io impõga
Et essequisca tu ciò, che'l Ciel vuole.
Di Mitridatia, e Nissa hoggi le nozze
Per render loro allegrezze tutto il Regno
Vò, che si faccian pria, che là le mandi
Oue aspettate son da proprij sposi.
Non posso più tardar, poic'hanno aggiente
Nontij a nontij, e per loro a preci preci,
Et io promesso l'hò, ne uo mentire
E perche allegre sien chiesto ho la tregua
Al mio nemico, e n'hò scritto a Menandro,
E sò, che la faran, perche preueda

Pom

Pompeo ciò, che farò, quando disponga
Di uoler far co' l'arme in mano il Marte.
Ordina tu, che sien con regia pompa
Le figlie ornate, e liete in volto, e vaghe
Splendan frà gli altri, come il Sol risplende
Frà le stelle minori, officio a ponto
E di donna sua madre. Io fatto certo,
Che sia fatta la tregua a suon di trombe
Farò tornei bandire, appresso ar giostre,
Quali non vide mai, ne più pompose,
Ne più solenni in Asia occhio mortale.
Vò, che Menandro il campo sol mantenga,
E chi l'abbatterà di lui più forte
Del suo valore in premio habbia una ricc.
Città, ma se Menandro glorioso
Non haurà chi s'opponga al sommo ardire,
O se chi s'opporrà debile in terra
Manderà col valor, cui non adegua
Altro valor, che'l mio, vò, c'habbia il luogo
Appo di me più degno, e de le donne,
Che seruan le mie figlie, e te lor madre,
Quella s'elegga, Eupatra eccetto, a gl'occl
Di lui che sia più bella e più li piaccia,
Con ciò, ch'a me conuenga, e al suo valore
Ipl. Giubila il mio Signor, mentre ei ragiona
Di nozze, e nota fa grande nel volto
La gioia, che nel cor ridente gode.
Giubilaran le figlie mie dilette
E non potran se stesse in se capire
Per l'allegrezza di vederse spose.
Giubilera Menandro huom tanto prode
Giudicato dal Rè, ch'unqua non hebbe
Chi nel giudicio l'adeguasse in terra.

Giubileranno i venturieri allhora,
Che sentiran de la lor giostra il prezzo,
A cui non potrà dare altri maggiore,
Se ben fosse del mondo alto Monarca.
Giubilerà la Corte in tante feste
Diuendo se tutto il regno, si, che lieto
Faleserà tanta allegrezza, e forse
La fama portarà di questa gioia
La nuoua a campo de' nemici, e'n volto
Dimostraranno il giubilo che'l core
Odirà più, che non sa dir la lingua.
Giubileran gli amici, e gli inimici,
E non sarà chi non si scopri al mondo
Ne le nozze ridente: eccetto sola
De le spose la madre Ipsicratea,
A Mitridate gia sì cara, e'n Ponto
Reina gia cotanto fauorita.

Mit. *Tu burli? e disturbar chi può, che l'alma*
De la consorte mia lieta non uiua
In tempo, in cui chi priuo è di ragione
Scoprirà ne la fonte ogni allegrezza?
Non dar luogo nel core a mostri, a larue,
Che s'appresentan forse infami lingue,
O d'Auerno le furie inuide, e triste.
Tu sei da le mie figlie amata, e cara
Più, che mai fossi a Mitridate, e uoglio,
Che fauorita sia sempre Reina.
E chi dubio porrà nel mio uolere?
Chi tanta pace osferà porre in guerra?
Chi mescer potrà'l pianto a tanto riso?
Viui pur lieta, uiui, e l'alma addatta
A gioia eterna, e s'hai cagion di duolo
Ignota a me, scoprila, che ti giuro,

E lo prometto a Marte, il maggior Nume,
Ch'adori in Ciel, s'alcuno impreſſa in cor
Coſa t'haue, ch'al duolo ti conduca,
Di farne ſcempio tal, che fora eſſempio
Ad altri di frenar la lingua immonda.
Ah diran, oſeran contro a mia uoglia
Le genti a me ſoggette infauſti i giorni
Co'i tementogne lor render di nozze?

Ipſ. *Giuri mio ſire, al Ciel di far uendetta*
Contro a color, che tanto duol concetto
Han nel cor di tua moglie; e quando noti
Ti ſi faran da me, non pur caſtigo
Gliene darai, ma premio al merto eguale;
Poich'eſtinta uedrai quella, ch'eſtinta
Vorreſti gia, che foſſe. Ah non mi dire,
Ch'ami ancor, perche diuerſi i ſcorgo
I ſegni in te d'Amor, ne ſon quai furo,
Quando le luci mie uiue tue ſtelle
Chiamaui, e'l core in uiuo foco haueſti,
Per queſta mia beltà qual qual ſi foſſe.

Mi. *Vaneggi tu? l'età ti ſcema il ſenno?*
E quali ſegni ſon, che più deſij
D'ardente amore? Io non ſon più, com'era
Giouane, e non mi lice eſſere in braccia
De la moglie ogni giorno. I t'amo, ſi t'amo,
Credilo, ſe tu uuoi, ch'altra certezza
Hauer non puoi maggior, che la parola
Del Re, ch'ogn'uno inuiolabil crede.

Ipſ. *La parola del Re ferma i la credo*
Perche ſo, che tu m'ami, ma diuerſo
L'amor diſcerno da quel, ch'era pria.
Son più forte d'amor: m'ami, com'una
De le donne ſoggette al grande Impera

De

De la tua uolontà, com'vna, a cui
Puoi confidar la propria uita in mano
In ogni tempo, che fedel ti sia.
Serua almen, se non moglie fortunata;
Com'una, a cui di stretto obligo auinto
Ti troui: ma non m'ami, come sposa,
Come Reina, e come tua consorte.
Ne mi dir, che l'età ti scemi il fuoco,
Nel quale ardesti gia, che iò bene, onde
Questo auie, bēch'infinga, e sciocca il taccia
Vn nuouo amor tolto ha dal core il uecchio,
Come dal legno un chiodo caccia il chiodo.

Mi. *Di gran longa t'inganni, Ipsicratea.*
Esser non può da nuouo foco acceso,
Ne può soffrir d'Amor gli strali, quegli
Ch'ognitora ode di Marte, e di Belona
Gli stridi, e ne l'orecchie ha'l suon di trombe
Sempre, e'l rumor tremendo de' tamburi.

Ip. *Si, che non sei quei, ch'eri gia molt'anni*
Intrepido uiè più, quanto più ferue.
Il terror de la guerra? sì, che l'arme
Temi? O pauenti de' nemici l'ire?
O non sai rintuzzar di què' l'orgoglio,
Ch'e sano disturbar la tua quiete?
A guisa di Leon, che soffre un pezzo
Il latrar de' mastini, e sorte poi,
Fra le Tame gli prende, e forte irato
Gli sbrana, e co'la lor morte s'acqueta.
Ti discopristi sempre, & hor tu temi?
Tu se, pure anco Mitridate? e uuoi
Ch'io creda, ch'al rumor d'aspri tamburi,
Al suon alto di trombe intimorito
Di scoprir lasci a la tua moglie i segui

Del longo Amor, per cui n'andaua alter
Altre son le cagioni, e sono tali,
Che sol pensando a loro i mi consumo,
Et a la morte corro. Il ciel m'aiti.
Soffrirò, tacerò, ma quando gionga
Vicina al fin de la mia vita, irata
Palesarò forze maggiori, a guisa
De la candela, che giongendo al uerde
Da maggior uampo, e più lucente splende,
E come Tigre in uarie parti offesa,
Da cacciatori, al fin si uolge e fere
Chi dal furor di lei più tardo fugge.
Volgerommi a color, che non san forse,
Ch'io sappia i lor trattati, e tanta pena
Rimedio a l'opra debito, darogli,
Che sueglieran pietà ne' più crudeli,
Ne' più seluaggi, e più feraci petti.
Come non è di me donna più pia,
Qualhor fragile ueggo altri a peccare,
Così non è più cruda alhor, che scorge
Per malitia cadere in qualche errore.
Sentirai, che farò: uedrai qual donna
Esser suole spregiata. I te sò dire,
Ch' Araba man non potra far gli stracci,
Che farò di costor, di suo' nemici

Mit. *Se non mi fosse moglie, e come pensi*
Fusse in me scemo quel. primiero ardore,
Per cui spreggiato hò tante donne, e tanti,
Sentiresti hor col minacciar lo sdegno,
Che le parole tue poco prudenti
Hauerebbero suegliato, e'l gran castigo,
Che nascer lascierei tosto da l'ira.
Ma perche t'amo, come moglie i soffro
D'al-

D'audace donna le minaccie, e i gridi.
Ti dico ben che non haurei sofferto
D'altra tanto gli sfredi. Acqueta, acqueta
La mente e credi, che sarai mia donna
Sin, che lo spirto tuo regga quel ossa,
Che tanto stimo. Entra, e le figlie adorna,
Con quella maestà, che si conuiene,
D'ogni più ricco, e più pomposo fregio.
E non m'accendi intorno al core, il sangue,
Co' tuoi sospetti, e fragili pensieri,
Mai più, se vuoi meco hauer pace eterna.

Ips. Entrerò, come vuoi: farò, ch'adorne
Sien Mitridatia, e Nissa a tuoi precetti,
Et a le nozze condurolle allegre,
Perche la lor beltà scopra natura
Meglio, che l'arte oprar saggia potesse
Ma che m'acqueti, e toglìami dal petto
Duolo sì grande, a, ch'impossibil sia,
Se non m'è tolto pria l'empio timore,
Che gelosa mi rende e troppo amante.
Cercherò far però forza a me stessa,
Quanto potrò. Così mi toglia il Cielo
La cagion del timore, o mi percuota
Dinanzi, che vegga ciò, che temo Gioue
Col folgore tremendo e pio m'ancida.

Mi. Non vi pensar, c'hauran felice fine,
I voti tuoi, ne vuote andran tue preci.

Ips. Così'l conceda il Ciel, com'io'l desio.

Scena Terza.

MITRIDATE.

Mi. A Che se' gionto, ò Mitridate, infingi
D'esser quei, che non sei, con questa donna?
Non sò, com'habbia insino al hor sofferto,
E posto il freno a la giust'ira, ond'era
Acceso tutto. E stato sol l'Amore
D'Eupatra la cagion, perche pensando,
Che se frenato hauessi il troppo ardire
Di lei con la sua morte, il mio dissegno
Nulla saria ponendosi la Reggia
Tutta sossopra. e però fatto ho sforzo
A me stesso infingendo. I deuo amare
Sempre una donna stessa? e per qual legge?
Chi può l'affetto mio legare ad una
Sola donna? se'n vada Ipsicratea,
Che cento pari sue lasciar uorrei
Per un'Eupatra sola. Il Re cui poco
E l'Asia a contentar, sarà contento
Di viuere, e morir con una moglie?
O pazzo è ben chi'l crede, e questa gonfia
Per la corona, che le cinge il crine,
E per lo seggio in cui superba siede,
Ardirà minacciar? l'Amor fà, ch'io
Non mi scopra qual son. Se non temessi
Di romper quel bel filo, in cui s'è ordinata,
La tela che si va pian pian tessendo,
Per c'habbia Eupatra amãte, e nõ sforzata.

Vorrei,

Vorrei, che fosse per mia mano ancisa
In essempio d'ogni altra. è dono l'huomo
De la donna, e non è donna la donna
De l'huomo. Hà l'huomo libero il volere,
E non legato altrui, come la donna,
Ch'ogni voler, del suo consorte appende
Al volere, e fa sol ciò, ch'altri vuole.
Serua è la donna & è l'huomo Signore.
Ignobile è la donna, e l huomo Illustre.
Nata è la donna per seruire, e l'huomo
Per comandare a più barbare genti.
E se ben l'huomo co' la donna insieme
Furo in vn tronco sol dal sommo Gioue
Sculti, e diuisi poi, co' la sapienza,
Con cui dà leggi a l'vniuerso; ei fece
Però la donna in quella parte, ou'era
Più frale il tronco: onde restò sì vile:
Come, perche ne la più soda parte,
E per gli nodi assai più forte, ha l'huomo
Formato, egli resiste a vari colpi,
Onde vol'esse perfida fortuna
Oscurar la sua gloria, e sottoporlo,
A cui sourasta: e misera la donna,
Sottoposta a la Luna: e come quella
Pianeta più vicino a queste frali
Cose, ch'al moto son soggette, al tempo;
Che le fan corruttibili, e diuerse.
Scoprinsi e varia è detta varia; e basso,
Anzi infimo Pianeta: ancor la donna
Varia è ne l'opre, & infima animale.
E come il Sole, a cui l huomo soggiace,
Tien luogo più sublime, & è più tardo
Nel moto, così haurà l'huomo più degno

Luogo frà gl'animali, e più giuditio
Palese fà, s'effetto alcun produce.
E s'è la Luna in se tetro, e di luce
Priua, se'l Sol non glie ne porge, è tale
La donna in se: talche per l'huomo solo
Val ciò che val la donna, e per se nulla.
Se ben l'hauer carne più molle è segno
D'esser'atto a saper cose più grandi:
Non sà però cose maggior la donna,
Perche la carne sua molle diuenta
Per troppo humidità, ch'in se rinchiude,
E non perch'essa sia per nobiltate
Molle, e lo scopre il suo restare imberbe,
E'l non esser pilosa, poich'i peli
Nascon da caldo, e secco fumo, e sono
Indici certi di fortezza eccelsa.
Se potesse la donna esser maggiore
De l'huom non trarteria conocchie & a[...]
Ma d'acciar copriria la bella guancia
E di spada vna man l'altra di scudo
Armate cercheria sottopor Regni,
Come co' guardi suoi cerca lasciua
Sottopor l'alme e misere legarle.
Da modi, ch'ella tien tanto diuersi
Per farsi schiaui gli huomini e fedeli,
Ciascun può ben veder quanto è superb[...]
Ma nulla vale la superbia al vile;
Perche l'orgoglio suo resta depresso
Da chi de la viltà saggio s'auede,
E da che auien, che di sì longa gonna
S'ammanta, e l'huom di sì succinti pan[...]
Se non perche le sien funi, ù non possa
A suo piacer disuilupparsi, e resti.

D

Di chi sciolto la siegue abietta serua?
Noto faria: Tirannico volere
Che dir la permetteffe, e fare audace
Tutto ciò, che voleffe; il mirtogn'uno
Ne la moglie di Nino 'in quella altera,
Che cinse d'alte mura Babilonia:
Chiese in gratia lo scettro a suo marito
Del Regno per tre giorni, e glie le diede
Quegli, che più di se la moglie amaua:
Et ella il primo giorno a se chiamati
I nobili del Regno, il giuramento
Volle di fedeltà: vidde il secondo
Tutti i Soldati, e si chiamò lor Duce:
E'l terzo il suo Signore ingrata ancise,
Onde restossi Barbara, inhumana
Di ricco Regno astuta vsurpatrice;
E Reina crudel. Faria lo stesso
Anco la moglie mia, se forsennato
Di me la sciassi à lei l'alto gouerno.
Nò, nò: son Rè voglio esser Rè, ne donna
Voglio, che calchi col suo piede il capo
Al Rè di Ponto; a chi mai sempre inuitto
Fù conosciuto al mondo: e domatore
De' più superbi; a chi non hà stimato
L'arme più acute, e i più secreti inganni
Di chi hà inuidiato la mia giusta gloria.
Da le parole sue chiaro conosco,
Che s'è aueduta de l'amor, ch'io porto
Ad Eupatra poiche freme sdegnata,
E la morte a ciascun cruda minaccia,
Che serua i quest'amor ma guardi, e creda;
Ch'infinger sempre non vorrò, com'hora.
Dorme il Leon souente, e poco cura

Benche'l latrare oda di molti cani;
Pur quando alcun di lor la di lui pace
Tenta turbar co' gridi, in piede sorge,
A lui s'auenta, e co' gli acuti denti,
Lo sbrana. Anc'io dopo, c'haurò sofferti
Gli stridi, e le minaccie di costei
Vn poco, leuerommi, e non volendo,
Che mi si toglia ciò, che spero, e solo
Per le sciocchezze sue, tenderò l'arco
De lo sdegno, e lo strale de la morte
Auenterò contro di lei ne fia
Chi la possa saluar da le mie mani,
Sia del Ciel Nume, ò Nume de la terra.
Ne credo già, ch' Amor faccia vendetta
Di me, perche s'io dessi a lei la morte,
" *Saria sol per Amore e lice amando*
" *Cangiar d'Amor l'obietto in vn migliore.*
Non cura Amor se questo s'ama, e quello,
Pur, che s'ami: amerò, ma l'amor mio
Sarà per seruir donna a me gradita,
E per dar morte a chi tentasse il varco,
Che vie il più facil rende sin bramato
Di questo Amor chiudermi empie inimica
Ma che temo dimostro hauer d'Amore!
Se d'Eupatra l'Amor mi fia impedito,
Colpa d'alcun guardisi in Ciel Cupido,
Non che gl'huomini in terra ogn'un, che fia
Mortal resterà morto; e se morire
Non potrà Amor, presogli l'arco, e i dardi
Dal fianco, spezzerogli, e a lui crudele
Quel castigo darò, che si conuiene
Ad vn falzo fanciullo, onde s'emendez
E se fosse sia ancor forse di peggio

Farò

Farò,ne penso,ch'alcun Dio me'l vieti,
Poiche tutti da lui trouansi offesi
Starò a veder. che fatto habbian gli amici,
E gli accorti mezani,e fidi messi,
E poi risoluerò cag.ia a chi vuole
Il mal,perch'io minaccio a tutti eguale.

Choro.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci
Ne' cori,a cui l'età toglie il vigore,
Benche lasci l'ardire,
E tanto amaro a poco dolce mesci:
Deh come fai picciola sì,ma cruda
Inaspettata piaga;
Nulla ponno licori,e l'arte Maga,
Perche ti sani,o chiuda:
Oimè tu sei sì cupa ch'a la morte
Conduci disperato ogni huom più forte.
D'un'amator sì facile t'imprimo
Non men per falso,che per ver sospetto
Nel distemprato petto,
Che crudelmente la ragione opprimi
Offuschi l'intelletto,il senno togli,
Quando men v'è chi'l crede:
Generi il padre,ou'hai l'horribil sede
D'infiniti cordogli.
O crudel mostro,o peste de' mortali,
Com'altera te'n vai,com'alto sali.
Come destrier. se ben feroce,il freno
Gira,e raggira, al volger de la mano
Del padron,de lo strano,
E la ferma correnre in un baleno:
Così i pensier tu giri, e tu raggiri
D'ogni modierno amante.

Benche si scopra ognier fermo, e costante,
Co' tuoi caldi desiri:
Opra tu di Vulcano al mondo uscisti
Per far gli huomini lieti oscuri, e tristi:
A guisa sei d horribile serpente
Frà fiori ascoso, che ciascun conquide,
Che passa, e spesso ancide,
O sconsolato almen lascia, e dolente:
In lieto seno ascosa ogni speranza
Spegni del tutto, e'l cingi
D'horrore, e'l volto di pallor dipingi,
Ch'ogni pallore auanza?
Tu col velen mortifero la vita
Fai, ch'in dispregio sia, ne più gradita.
Suora sei de la morte e d'ogni male
Empia madre pur troppo, e troppo fera
Condutrice di schiera
Crudele, infame perfida, e letale:
Turbi il sereno Ciel co' tanti inganni,
E la luce del Sole
Oscurar tenti, e questa bassa mole
Stanza fai de gli affanni:
Muti a chi tu trauagli la figura,
E cangi il suo riposo in ria ventura.
Col por la guardia a la diletta donna,
Col fingere l'absente, e a l'improuiso
Gionger coperto il viso
Più ti fai fera, e sotto finta gonna:
Ma se sdegnata più togli i monili,
Che fur dono de l'alma
Alhor, che riportò d' Amor la palma,
Prendi voleri hostili:
Talche conuerti amore in odio interno,

E ve-

E verno fai l'estate, estate il verno.
Vanne cercando a te luogo più degno,
Che questo Regno antico,
O gelosia nemica de la pace
Brama solo d'Amor la santa face.

Atto Terzo. Scena Prima.

BACCO, MITRIDATE, ET ATTALCE.

Ba. *CERCO il Rè per veder, s'à detti, à prieghi*
Acquetato lasciar volesse pure
Amor di donna ignobile, & indegna,
Ne'l sò trouar. Mi fauorisca il Cielo,
Perche lo troui pria, lo scioglia poi
Da nodo tale. Io dubito, che deggia,
Se non s'auede de l'errore, e toglie
Eupatra dal pensier, qualche gran male
Partorir questo Amor, perche nel core
Sentomi un certo, che contra a l'usate
Costume mio Solea seruir ridente
Qualhor sapea di compiacergli, & hora
Mi sembra di soppor piangente il collo
A giogo troppo graue, e che l'oltraggi.
Quel cor, c'hauea sì pronto hora è legato
„ In maniera, che vò, qual Drago a voce
„ Maga nel cerchio: e se fermar potessi
Mi fermarei ne la cagion sò dire.
Ouunque passo a me passan d'auante

Ombre di strane forme, e spauentose
Mi lascian ne l'orecchie vn gran rimbombo
Di sospir vari, e di diuersi pianti,
Che passandomi al cor mi rendon mesto,
Et al seruire al Re debile, inetto.
Quali augurì son questi, e quai portenti?
Questo inteso da me saggio deuria
Oprar, ch'a la ragion cedendo il senso,
Vedesse di sottrar l'inuitta mente
Da cosi basso amor, ma tu legando
Al senso la ragion di lei più caldo
Il mio dir credrà di seruo infido:
E contro a me concetto odio immortale,
Se spegner non può Amor, co'l la mia vita
Spegnerà l'odio con amara morte,
Merta l'animo regio eterna lode,
Ma degno è ben di biasmo sempiterno
Chi col nome di Re scopre il desio
Tirannico, e crudele. O Mitridate
Quanto saresti ben serbarti il nome,
Che co'l l'arme t'hai fatto glorioso,
Et immortale, & non renderlo oscuro,
Seguendo Amore, hor, che sei vecchio, e tale,
Ch'a l'amata sarai non di trastullo,
Ma di scherno più tosto. e di dispreggio.
O che grandezza è l'esser Re, cui serue
Innumerabil gente e da la bocca
Pende di lui felice essecutrice
Di ciò, ch'egli comanda e qual grandezza
L'adegua in terra? a lui la terra i frutti,
Il mar le gemme i monti donan l'oro.
Temperato è per lui l'aere, e serue.
Per lui non tuona, e fulgori non scuote
Gioue

Gioue da l'arma sua. Per lui le stelle
Non minacciano mai contraria sorte.
Sopra lui non discende acqua inimica.
A lui non è uento contrario & egli
Solo si può chiamar felice, e tolto
Da l'instabile ruota in cui raggira
Fortuna ogni altra cosa a lei soggetta.
E ciò. che la grandezza ogniora accresce
In lui solo è, ch'al suo voler conuegna,
Che ciascuno altro il suo deuoto annodi,
Talmente, che valere altro non possa
Se non ciò sol, che'l suo Re uuole. O Regi
Quanto obligati siete al sommo padre
De' Dei, che ui fè Regi e chi no'l uede è
Poich'effetto non è da lui prodotto,
Che la sua dignità meglio discopra?
„ Son tutti i Regi in terra tanti Dei,
„ Perch'a Regi si piegan le ginocchia
„ Com'a gli Dei. Dicon souente è graue
Il peso, c'hanno i Regi, e non è d'oro
La lor corona, ma di ferro: il seggio
Non è di gemme ornato, ma di fuoco.
E non contien lo scettro in se felice
Stato nò, ma infelice: Ecco ch'a filo
Sopra il seggio si vede appesa spada,
Che de' Regi minaccia al sacro capo
Ma quest'e ver di que' ch'indegni fansi.
Del Reggio nome, e viuono Tiranni:
Poiche scordati d'esser capi, a quali
Conuien, che dien'a l'altre membra legge,
Attendono a piaceri, e non han cura
Del popolo soggetto, onde han timore,
Ch'ei si faccia rubello, o che s'adiri.

Il Rè del Cielo, e gli sia tolto il Regno.
E dolce, e dolce l'esser Rè, che vegga
In pace il Regno suo, ch'ami più tosto
D'accendere ad Amore i suoi soggetti
Ver lui che d'essere Arabo tenuto.
„ Quegli, che si fà amar genera al mondo
„ Nuoui figli a seruirlo e chi temere
„ Fassi, è peggior de l'homicida, e toglie
„ Co' la sua dignita, com'homicida
„ La vita allhor, che fà viuere ad altri.
Qual dolcezza potrà trouarsi eguale
A la dolcezza del mio Rè se fosse
De lo stato contento in cui si troua?
Moglie hà pudica a merauiglia bella,
E che leale più d'ogni altra l'ama.
Hà prodi figli, e fortunati, hà figlie,
Che co' la lor beltà rendon la Reggia,
Come nouelli soli alta, e splendente.
Hà ricco Regno, e popolo fedele,
Ch'a la sua voce sola arma d'ardire
Il petto, e corre a ferir gli inimici.
Ma perche l'esser suo pazzo, neglette,
Dimostra essere amante d'vna serua,
Che l'amor suo dispregia; il fele ha insieme
Ch'amaro rende ogni dolcezza, e scherne
Il fà di tutti: il che se saprà'l fine
Cagionerà sì perfido volere,
Che di Rè si farà crudo Tiranno.
Il veggo il veggo: eccolo quì, se'n viene
Allegro a me, sperando hauer più nuoua,
Se ben l'haurà, contra al pensier più cruda.

Mi. *E doue stato sei Bacco, in sin'hora?*
Qual nuoua apporti tu, che me felice

Renda? che dici? Eupatra è pur contenta
D'essermi moglie, e farsi hoggi Reina
Di questo grande, & opulento Regno?

Ba. *E contenta ahi non già: tutte le vie*
Hò tentato per far, che si compiaccia
D'esserti sposa; e nulla hò fatto. I prieghi
Stati son grandi, grandi le promesse,
E grandi le minaccie, & ha conchiuso
Sempre, che del suo Rè non sarà sposa.
Anzi de gli occhi suoi fatto d'uo' fonti,
Da cui scorrendo lagrime in gran copia
Per le guancie, inaffiato ha'l molle seno.
E mostrato ha gran duolo, e ratta ha volto
Il piè da me piangendo; e sconsolata,
S'è ritirata in più secreta stanza,
Maledicendo Amor, biasmando il fato.

Mi. *Et onde avien, che'l sappi? è forse alcuno*
Che con menzogne sue le dissuada
Il dovérsi acquetare al mio desio?

B. *Alcuno è certo, e tal, che te non teme.*

Mi. *Chi me non teme, se d'ogn'un la vita*
Pende da me? pende dal mio volere?

Ba. *Non penderia dal tuo volere la nostra*
Vita; e da te se no'l volesse il Cielo.

Mi. *Voglia, ò non voglia il Ciel ne le mie mani*
D'ogni soggetto a me stà vita, e morte.

Ba. *Sì, ma non son del Ciel soggietti i Numi*
A te, ma tu sei bene a lor soggietto.

Mi. *Dunque Eupatra del Ciel Nume mi vieta?*

Ba. *Nume è del Ciel, poich' Amor te la vieta.*

Mi. *Eupatra Amor mi vieta: ande lo sai?*
Scoprimi, Bacco, il tutto, e vedrai poi,
S'a precetti d'Amor sarà legato,

O s' Amor schiferà di me lo sdegno?

B. Non contrastar con chi comanda al Cielo.

Mi. Non, nò scoprimi pur ciò, che ne sai.

Ba. Partita ella da me, tutto confuso
Restai, ne la cagion chieder sapeua
Di tanto duolo a le compagne, ch'iui
Stordite affatto, e poco men, ch'immote
Scopriuansi a ciascun nel vago aspetto:
Quando Attilia di lei più cara, ardire
Preso, mi s'appressò col uolto mesto,
E mi disse: O come hai noi conturbate,
Bacco, Eupatra affliggédo, afflitta, inferma
Getterassi nel letto: e forse morte
Ella stessa darassi, anzi, che voglia
Acconsentire a tale amore, è serua;
E vuoi, che d'esser moglie al Re s'arrogge?
Non se lo può pensare, anzi per fermo
Tiene, che'l Re del suo verginal fiore
Cerchi sol di priuarla, e non sia uero,
Che la voglia nel Regno per compagna;
Quanto meglio saria, che fuor del Regno
La maritasse a nobil Caualiero,
Perch'in pace uiuria tutti i suoi giorni.
,, E di contento il maritarsi grande
,, A chi in eguale etate ha stato eguale.
Ma l'accoppiarsi a chi è più vecchio, o ricco
Genera discontento, & dà timore.
D'essere assai schernita, e poco amata.
Hor, come pensi, ch'Eupatra se'n viua,
Pensando, c'hauer deggia per marito
Il Re vecchio? e quando anco a se promettia
Ogni maggiore honore, ogni piacere,
Cose, che braman più tutte le donne,

Non può, se non temere Ipsicratea,
Che come figlia l'ha sempre gradita;
E questo esser non dè timore insano,
Perche ciascuno offeso l'offendente
,, *Cerca d'offender che scacciar ben lice*
,, *La forza co' la forza, e le sue pene*
,, *Co' l'altrui pene uendicare. Attalce,*
Tu le conosci pur, Bacco, sì prode
Guerrier che'l campo già diffese, e'l Regno,
E l'honor del suo Re, l'ama, e la brama
D'hauere in moglie, e ciò pensando, c'hoggi
Deggia chiederla a lui, che così ha detto
Eupatra stà mattina. Opra ti prego,
Ch'ei, come amante, le sia fatto sposo,
Perch ella data a l'altrui l'ardor sia nulla
,, *D'amor, ch affliggia il Re; chi s'allontana*
,, *Da gli occhi s'allontana anco dal core;*
E uiuran frà lor due sempre felici.
Però, deh pensa, alto Signore, in quanti
Intoppi s'inciampiam per questo Amore.
Non cercar più, per quell'amor te'l chieggio,
Che più viuace ognior in me vedesti,
Di prender moglie. Ipsicratea pure ama.
Tu sempre in lei vedrai crescer l'ardire
Di compiacerti, e di più certa fiamma
Accesa fia, perch'ella t'ama, e'l dice.

Mi. *Non sò qual forza sia, che mi ritegna,*
Perfido Eunuco, che con questo ferro
Non t'apra il petto, e non ti caui il core
Per darlo a gli Auoltori. Così tu serui
Al tuo Re, disleal? darò la morte
Ad Eupatra, ad Alcilia, a la Reina,
A te; ne esente alcuno andrà di quegli,

Ch'op-

Ch'opporsi al mio volere sciocchi oseranno.

Ba. *Io non m'oppongo al tuo volere, e pazzo*
Sarei stimato se cotanto osassi,
A me puoi dare a tuo piacer la morte,
,, *Et a lor, ma di noi miseri oppressi*
,, *Il sangue chiederà vendetta al Cielo.*

Mi. *Non potrà fare il Ciel, quando, ch'ancisi*
Sarete, ch'io non habbia vendicato
L'audatia vostra, e'l vostro animo ingrato.

Ba. *E non potrai scampare ouunque fuggi*
Da celeste ira tu, benche Re sia.

Mi. *Sò, ch'effetto haurà in voi lo sdegno mio,*
Ma non sò, che potrà l'ira del Cielo
Fare a Re sì possente, a Mitridate.

Ba. *Deponi, ah sire la superbia: al fine*
Tutti se ne moriamo, e di là pena
Habbian de nostri falli, ò la mercede
Condegna al merto, ch'acquistiamo oprando.

Mi. *Nò, nò fa pur che medichi il mio male*
Nuouo colirio tuo, fa nuouo sforzo
Di piegarla: altrimente al ferro, al tosco
Porrò le mani, e non haurò pietate
A l'età tua senile, e la beltate
D'Eupatra, & a l'amor d'Ipsicratea.

Ba. ,, *Faran le preci mie ciò, che col cribro*
,, *Quegli fa che dal Mar cauar cerca acqua*
Pur le radoppierò fra tanto acqueta
Lo sdegno, e pensa a meriti d'Attalea,
Che tanti sono a gli oblighi tuoi pensa,
Che non potransi scancellar con altro
Se non col dargli Eupatra hoggi per moglie.
Troppo grã biasmo ha'l Re che viene acqui-
D'ingrato, e troppo questo uitio aborre (sta

Gione

Gioue, e tu vuoi, che i'habbia in odio Gioue,
E ti biasmi ciascun, che viua in terra?
Potrai negare una tua serua a quello,
Che t'ha serbato il Regno, e t'ha diffeso
Da la morte? vorrai priuar di vita,
,, Perch'è uita l'amata al proprio amante,
Quasi figlio di Vipera colui,
Ch'a te diede la uita? e chi sostegno
Ti fù, quale Hedra, atterrar vuoi crudele?
Deh credi a quel, che conosciuto hai sempre
Verace consigliere e tuo fedele:
Credi, e frena il desio troppo lasciuo.
Mi. O Dei, che deuo far? e' habbia costui
L'audace bocca chiusa in sempiterno?
Il deuo sì pur nò. deuo s'io penso,
Come contro al suo Re loquace parla:
Non deuo poi, se lascio al mio discorso
Veder, quanto buom fedel merti perdono.
Penserò a le parole, onde m'aueggo,
Che fatto ingrato acquisterei quel nome,
Ch'ogni Re de fuggir. Mi sforzan queste
A ricordarmi i debiti, che tegno
Con quel guerriere e i meriti suoi grandi:
E l'ira mia vorria uindice fatta,
Ch'ancise Attalco, castigassi Bacco,
Oimè da due guerrier sono abbattuto.
Lascierò dir costui? sarò ingrato?
Vinca il furore il debito regale.
Non uoglio essere ingrato nò; s'in altro
Pagar non posso i suoi sparsi sudori, (glie
E'l sangue ò Bacco habbiasi Eupatra in mo
Attalco, sua gia la destino. Io meglio
Stimo; ch'infame uiuere, il morire.

Sce.

Scoprigli il mio pensier:la chieda, e speri
Dote,ch'a tanto ardir ben corrisponda.

Ba. *Hor sì che scopri animo regio,e vuoi*
Tener frà tutti i Regi il primo luogo,
Poiche'l proprio valor neghi per dare
A chi si serue la mercè bramata.
Eccoti Attalce, à noi sen viene,e forse
Per discoprirti il suo dolce desio.

Mi. *Discopra pur,c'haurà ciò,che desia.*

At. *Il Cielo alto mio sir,ti dia salute,*
E la grandezza tua mai sempre accresca.

Mi. *E l'alto tuo valore a tutti noto,*
Faccia,come fatto hà noto al mio Regno.

At. *Se valoroso questo Regno,e prode*
M'hà conosciuto è sol,perche guerreggio
Per Mitridate,a cui non pon le stelle
Non fauorire i nobili dissegni.

Mi. *Fauoreuoli sono a te poiche hai*
Forza da lor di rapir l'alme,ond'habbia
Desio ciascuno di compiacerti,approua
Questo è in me,che'l vedrai,quãdo anco parti
Del mio tesor v'andasse e del mio Regno.

At. *O fortunato me,s'a tanto asceso*
Fosse il valor d'Attalce ond'impetrare
Dal Re potessi ciò,che via più stimo
D'ogni gran cosa e d'ogni monarchia.

Mi. *Quanto potrò dispor ti sia concesso.*

At. *Ne puoi disporre a piacer tuo,che viue*
Ciò,che bramo soggetto al tuo volere.

Mi. *Chiedi,e d'hauerlo habbia speranza ferma.*

At. *Amo Eupatra Signor,quella donzella,*
Che più d'ogni altra è fauorita in Corte,
Io per lei viuo,e per lei seruo,e sorto.

Di lei guerrier posso affrontar chiunque
Fà de l'ardito più perch'à me forza
Ella dà co' la gratia, e ne rimango
Vinto da lei d'ogni altro vincitore,
Come son senza lei da tutti vinto,
Questa bramo per moglie questa chieggio
In gratia per la fè, che t'hò mostrato:
Per le fattiche fatte in tuo seruigio;
E per l'incendio, che'l mio cor tormenta.
D'altro esser non può mai, che tanto l'ami;
Che per te tanto faccia: e che la fede
Scopri del suo seruiggio sì euidente.
Se contento sarai, che mi sia sposa,
A tuo piacer potrai di qual mi sia
Seruirti in guerra, e'n pace, e con tal modo
M'hauraì soggetto in fin, che viuo spiri.
Ne riguardar, che Caualiere errante
A te sia gionto pouero, che l'arme
Faranmi a le ricchezze aperta strada.
Oltre, che così pouero non sono
Nel Regno mio, ch' Eupatra mi disdegni.
Ma che dic'io? vile più troppo apporto
Prezzo a merce sì grande. ogni ricchezza,
Ogni mia seruitute, ogni fattica,
Ogni di fede manifesto segno
Eupatra mercheran da te mio donno?
Da te la merchi Amore, & a me in dono
La dia, ch'ei solo esser può compratore
Di così ricca gioia: e tu la dona,
Come Re liberale a me tuo seruo,
Che le gratie a te sol render vò grate
Tu mi chiedi gran cosa, e tale stimo
Ogni trattato, ch'obligato renda

Le parti infine a morte, a cui simile
E l trattato di nozze:e pur contento
Vogliott fare:Eupatra sia tua moglie:
Me ne compiaccio,e uò,che resti in Ponte
D'ogni ricchezza mia,come i miei figli,
Possessor:tu la dò.ne mai d'ingrato
Sarà chi con ragion m'imponga il nome,
Benche la fede tua le tue fattiche,
Co' quai mi t'hai tanto obligato,i posso
Pagar col proprio hauer, non però voglio,
Che'l volgo dica,e la minuta plebe
Soggionga mai,ch'ad un forte soldato
Habbia la prima gratia il Re negato.
D'Eupatra sposi hor niun lieto Attalco.

At. *Non sò, benigno Re, doue parole*
Scieglier potessi atte à scoprir la gioia,
Che sento del fauor,c'hoggi m'hai fatto.
La scopriran mill'opre al tuo seruigio,
E meglio renderan le gratie i fatti,
Ch'i detti:e se fui già pronto a ferire,
Come soldato i tuoi nemici,hor sono,
E sarò per offrire ignudo il petto,
Per saluar Mitridate,ad ogni ferro.

Mi. *Io'l sò.gia l'hò veduto, e non t'occore*
Cercar chi me ne dia maggior cõtezza.
Entra con Bacco ne la Reggia,ch'iui
Faransi nozze a merauiglia liete.

Ba. *Andiamo,e di,che tu sei fortunato.*

At. *Prospera sempre più questa fortuna*
Mi si discopre,che l'amore il merta.

Scena feconda.

MITRIDATE, E DRIPETINA.

DA questa man costui prenderà sposa,
Che se ben non sarà cotanto bella
A lui starà, però più, ch'altra vnita.
Glie la darò, e farò, di stupore
Inarcar a ciascun le ciglia. Ardisce
Dunque amar questi quella ch'amo anc'io?
Vuole vn soldato ignobile arroggarsi
Tanto ch'adegui ne l'amore i Regi?
Haurà tanta alterezza, che si stimi
D'Eupatra degno amante? e poi consorte?
Perc'hebbe vn dì de la fortuna il crine
Ne le mani, onde opposto a gli inimici,
Che del mio nome spauentati, al grido,
Gia voltauan le spalle a la Cittate,
Di que' pochi il furore egli sostenne,
Che più d'ogni altro si mostrare ardito;
Il che veduto da la stolta gente,
Che non sa l'accidente de la guerra
Fù gridato guerrier di sommo ardire:
Pensa d'hauermi d'oblighi sì carco,
Che scarcar sol mi possa Eupatra, ch'amo
Più, che'l mio Regno, e più, che la mia vita,
Col fare a lui da me dolce passaggio.
Sarà ben giunto Mitridate al uerde
De la candela, pur troppo mendico.
Eupatra è mia, vò, che sia mia: ne d'altrì
Sarà sin, che viuarò: ch'altri non ponno

Ha.

Hauer morto cotanto: e se non fosse,
Che nozza i spero, ch'ella m'acconsenta,
Benche Bacco ritrosa la dipinga,
Troncherei l'ale a chi più in alto tenta
Volar di me ne saria d'altri, s'io,
Colpa di fatto auuerso non l'hauessi.
Dripetina a me vien frenar lo sdegno
In me questa potrà se fatta humile
Eupatra mi dirà, e ver'me dolce.
O quanto è, che t'aspetto Dripetina.
Come lasciar puoi tanto il proprio padre,
O figlia in preda a sì contrari venti?
M'han percosso fin'hor tanto, che vinto
Quasi mi rendo a chi em; io mi percuote:
Poiche non sò, come resister possa
A le sue forze estreme Amore, in vero
Troppo sà, troppo puote sò, ne posso
Scudo trouar per riparare i colpi,
Co' quali poco men, che non m'atterra.

Dri. „ *Ogni cura maggior, con cui l'huomo apri*
„ *Sembra tarda a colui, che'l fin desia*
„ *De la cosa bramata. A pena hò fatto*
Con Eupatra l'officio, e che sia lenta
Pensi tanto hai desio, che ti sia sposa.

Mi. *Eupatra pur sarà donna del Regno*
Com'è del cor di Mitridate? è vero?
Non si compiace d'esser mia? deh fammi,
Ti prego, homai con questa nuoua lieto,
E'l più felice Re, che viua al mondo.

Dri. *Signor, modo non v'è, che piegar possa*
Ad amarti quel cor ne le mie preci,
Ne le promesse mie ponno far molle
Il poter mai, ne le minaccie aggionte.

Lauai

Lauai pregando, & vnsi promettendo:
Ma perche vidi poco giouamento,
Come medico suole, al ferro, al fuoco
Diedi la mano minacciando, e nulla
Hò possuto operar, che come inferma
Farnetica trascura il proprio bene.
Andai, come promissi, e'l tuo volere
Le dissi, e'l ben, che sperar ne potea
Distesamente le narrai, ma sempre
Rispósemi, ch'indegna era donzella
De la Reina, e non sapea pensare,
Con che volto douea tanto oltragiarla,
E quando i replicai noue ragioni,
A quali non hauea ferme risposte,
Da begli occhi spargendo viue perle,
D'udir pregommi, misera, in disparte
Noua cagion, perche la stessa fiamma,
Ch'accende se, non possa accender lei:
E sequestrate da lo stuolo disse:
Dipermia a te deuo ogni secreto
Scoprir del mesto cor, perche sei donna,
E come donna hauiai, credo, pietate
Al l'esser mio. Sappia, cara, c'hauendo
Attalo Caualier tanto famoso
In seruigio d'ogn'un sua forza scoperto,
Ch a pochi il Ciel destina, onde frà tutti
Era stimato grandemente prode,
E dal Re mio signor tanto honorato:
Non so se d'Amor fosse, o pur dal Cielo,
Ch'ogni cosa qua giù saggio dispone,
Fui così vinta, che bramai souente
Modi per dimostrar, che da lui salua,
E del Re serua, a lui grata era, e sallo

Stima.

Stimaua grande il non scoprirmi tale:
Ma l'esser serua, e giouane donzella
„ *Freni, che ponno ogni donnesco ardire*
„ *Fermare in chi pudici ha i suoi pensieri,*
Tanto hebbe in me poter, che nulla osai,
Ne pur pagarlo con un ghigno, ò un guard
Alfine Amor, che co' lo stesso strale
Due piaghe fece, una nel cor d'Attalce,
L'altra nel mio, talch'egli hauea desire
Di seruirmi maggior, ch'io non poteua
D'esser grata mostrargli amico segno:
A lui diè tanto ardir, ch'auicinato
Vn giorno a me, quando andauãmo al tē
Per pregare a gli Dei, contro a Romani,
Forza a nostri soldati, anzi vittoria;
Pian pian mi disse: Eupatra i per te mu
Ne sò, come farò, se non m'aiti.
Amor m'affligge, e mi trauaglia troppo,
Deh tu soccorri a chi t'adora, e'l fuoco,
Che vedi in me non prèdi a male e gli ecc
Tinto il uolto d'un pallido rossore,
Abbassò pieni di vergogna, e presse
Viuo pianto da quelli. A lui non diedi,
Benche l'amassi, pur breue risposta:
Ma perche fatta al suo parlar pietosa
Conobbemi, s'accinse a nuoui assalti,
E co' lagrime tante a me fè noto
L'ardor de l'alma; che per forza vinta
Me le diedi, e diuenni amante pria,
Da non men amoroso fuoco afflitta,
E moglie poi, con sì tenace nodo
Auinta, che non sò, come mi faccia
A viuer senza lui solo un instante.

Her

Hor pensa tu, s'un core hò solo, un'alma,
E questi son da me dati ad Attalce,
Se posso acconsentir d'esser Reina
Di Ponto, e moglie a Mitridate, e detto
Questo non senza lagrime stillanti
Per le guancie vermiglie, aggionse a prieghi
Prieghi, che mi sforzar piangendo sece,
Prometterle di fare ogni opra a fine,
Che tu la dia per moglie a chi la diede
Amore. Io te ne prego, e ti scongiuro
A farmi gratia tal, s'appò del padre
Ponno de' figli i prieghi, e gli scongiuri.
A l'ultimo sarai vie più contento,
Che se t'acconsentisse, perch'un giorno
Haurai rossore, e forse anco disdegno
Di veder una schiaua a te consorte.
E saper lei troppo t'affligge Amore,
E sol, perche vi pensi. Ah togli padre
" *Dal tuo pensier costei, che s'alcun prende*
" *Moglie per troppo amor, viue con rabbia*
" *Grande, e maggior, quando se'n more ei sète.*
E perche vuoi seguir donna, che fugge?
Perche cercar chi tanto ti s'asconde?
Perche amar, chi non può volerti amare?
Perdona, i prego, al ragionar audace
Di Drispetina tua, perche ragiona
Da l'impossibilità del fatto indotta.
Se dubio alcun difficile vi fosse
Astuta spererei d'oprare in modo
Che ti sciogliesse ma chi troua mai
Modo di far ciò, ch'è impossibil, moglie
Esser tua come può altrui promessa?
" *La lingua nostra è mass... lubil modo,*

" Con

Con cui leganſi gli huomini honorati:
,, *E queſto nodo marital null'altro*
,, *Stringe, ſe non de' ſpoſi ambi il conſenſo*

MI. *Dunque penſa acquetar perfida il core*
Di Mitridate con menzogne? ah ria
Femina, ti farò ben'io pentire
D'hauer dato il conſenſo d'eſſer moglie
D'Attalce, ſenza me. Troppo è l'offeſa
Grande, che fatto m'hai: ma la vendetta
Non fia minore, e la vedrai ben toſto.
Tu figlia ingrata hai tanto ardir, ch'eſſen
Tuo padre a ſoppertar cotanto errore?
Vn tanto error laſceraſſi impunito?
Perderei quel gran nome, ch acquiſtato
Hò castigando ogni misfatto, s hora
Foſſi, men, che deurei fatto pietoſo.
Sfogherei contro a te lo ſdegno, e l'ira,
Che bene il merti, ma frenar gli voglio
Per sfogargli in colui, che più m offeſe.
Attalce prouerà pria tanto ſdegno,
Che tanto ardi. Queſti è quel Caualier
A domar moſtri più crudeli auezzo:
A cui nulla Acheleo, Cacco, ò Buſiri
Eſſer potrà di danno? hoggi vedraſſi,
Violator di fanciulle, a che triunfo
Sarà da me condotto, e qual mercede
Haura da me per l'honorate impreſe.
Con queſte mani ſpaccherogli il petto,
E cauaione il cor, ne farò dono
Ad Eupatra in suo nome, ond'ella poſſa,
Come di gioia precioſa il collo
Ornarſi il giorno de l'amate nozze.
Queſte le ſcuſe ſon, ch'Eupatra haueua

Di non volermi per marito? è questo
Il riputarsi di fauor si grande
Indegna? è questo l'obligo à mia moglie?
E questo quel, c'hauea degno rispetto
Di non offender la Reina? è questo
Il timor di morir? questo è lo scherno,
Che temea del mio Regno? Eupatra: Attalce:
Son fatti sposi senza mia licenza?
A quanta depression posto è l'Impero
Del Re poich'vna serua è stata ardita
Di prender senza lui strano marito.
Ingrata serua, ingrato forastiere;
Queste le gratie son, che voi rendete,
Per tanti riceuuti alti fauori,
In questo Regno, ch'oltraggiato hauete.
Honora Mitridate i serui tuoi,
Che ti spregiono poi, ch'in tua vergogna
,, *Fan nozze. è bene il ver, che Draghi sono*
,, *I serui, che'l fauor fanno superbi*
,, *De lor padroni. Io mi hò nutrito in seno*
Il Drago, che'l velen m'auenta al core.
Ma lo stesso velen farà del Drago,
Che per me lo compose acerba morte.
Anderò; trouerò quel, che le nozze
Aspetta, e ne farò crudele scempio.
Aspetta, Dripetina e vedrai tosto
Ciò, che l'ira sà far di Mitridate:
Vedrai se contentare Eupatra voglio,
E se sicuro le haurò diletto sposo.
Hor, hora sciorrò due voglie hor, hora,
Ad Attalce darò la morte in moglie,
Ad Eupatra lo specchio, ond ella possa
Veder il core de l'amato sposo:

E co l'vno, e co l'altro andrò superbo
D'hauer la mia vergogna vendicato.

Scena Terza.

Dripetina, e Choro.

Dri. *O Dei, quanto ne l'huomo opra lo sdegno.*
Come il sangue del Re scaldato bolle
Intorno al proprio cor sol desioso
Di vendicar l'oltraggio, ch'egli stima
D'hauere hauuto O me pazza, che fui
Nel raccontargli intero ogni successo.
Deuea pensar, ch'innamorato forse
Saria vie più di furor caldo, e d'ira.
E tur non vi pensai. Sono io cagione
Del mal, che ne verrà giouane feroce,
E de' casi d'Amor troppo inesperta.
Caggia sopra di me l'ira del Cielo,
E salua Attalce, e salua Eupatra insieme
Viuan contenti i loro anni prescritti.
Volentier soffrirò qualunque sorte
Di pena, se potrà la pena mia
Impedir di lor due la certa morte.
Attalce ancidera. lo sò: lo credo;
Perche troppo è crudel, quando si lascia
Vincer da l'ira e forse hor se ne corre,
Per comandar, ch'a lui preso, e legato
Vittima sia condotto, & innocente.
„ *Eupatra ancidera, perche l'amore*
„ *Quãto è maggiore, assai maggior fa'n lascia*
L'odio,

" L'odio;e fugge pietà, s'Amor se'n fugge.
O fossi spenta pria, che la risposta
D'Eupatra al Rè portassi almen più sciolta
Andria vagando per gli campi Elisi
L'alma mia, e hora andrà colma di duolo
Ne l'abisso più tetro. O Dripetna,
A che sei gionta à perder ragionando
Quel, ch' prando acquistasti eccelso honore?
Tutti dicean ch'era stato lo scudo,
Con cui diffesa s'è del Re la fama,
Seguendolo e la gloria hor ponno dire,
Che co' la propria man l'hò disarmato,
Perche leuata ogni sua gloria, volo
Ne la bocca d'ogn'un di biasmo onusto.
L'hò disarmato sì, quando hò scoperto
L'Amor che'l rende già fatto crudele.
O perche forte non hò'l cor, di modo,
Ch'armar potessi questa mano a morte
Dianzi, che vegga crudeltà sì, d'ira
Darmi? O Romane voi per ciò felici,
La cui fortezza è da chi v'odia ancora
Lodata, che ferendo a voi toglieste
Duolo maggiore. e mille morti a l'hora
Morendo una sol volta ne fuggite.
O donne voi, ch'esser di casa i scorgo,
Perche scoprite a me sì mesto il volto?
Forse udito, com'io lo sdegno hauete,
E l'ira sfauillar veduto in fronte
Del Re, che minacciò morte ad Attalce?
N'hauete ben cagion perche se more,
Eupatra sua morrà, e questo Regno
Che speraua vestir pomposi manti,
Per le nozze c'hauea già publicate

De le mie suore di lugubri, e neri
S'ammanterà, morendo un diffensore
Di lui, del Re, di quanti siamo in Ponto;

Ch. *Udito non habbiamo il Re sdegnato,*
Ma te sua figlia a fare un tal lamento
Che meste far devria, non donne frali,
E più d'ogn'altro a la pietà proclini,
Ma chi ha di ferro il core, e di macigno.
La primiera cagion però del duolo,
Che concetto nel cor, n'esce dal volto,
Ne lo sdegno del Re, ne'l tuo lamento
Fù, ma nel tempio i mostruosi segni,
Che la casa Real deggia patire,
Dimostranti hora qualche gran caduta.

Dri. *Oime sarà pur ver, che la ruina*
S'ordisca a Pontoi e che gli Dei palese
Fanla co' segni suoi? co' suoi portenti?
Quai segni fur da voi, ditemi, ò donne,
Veduti, che minaccian più crudele
Guerra, che far non può contro a noi Roma

Ch. *Ne comandar le tue dilette suore,*
Di cui si deuon fare hoggi le nozze,
Che deuessimo andar nel tempio, & ivi
Esser presenti a santi sacrifici;
Che far volea per loro il sacerdote.
Noi v'andassimo unite, e varie preci
Fur da noi fatte a Gioue, ad Himeneo,
A Venere, a Cupido, e preso un Toro
Offerto fù per holocausto a tutti
Ma spaccato, ch'ei fù strano accidente,
Arso si ritrouò; ne gli intestini
Maggiori haueа d'un misero agnelletti;
Cosa, ch'ogn'uno a gran stupor rapio.

Stu-

Stupor però, ch'in noi subito crebbe,
Et a tanto diuenne, che stupendo,
Erauam fuor di noi. poiche ne il core,
Ne il fegato giamai puote trouarsi.
E quel, ch'è peggio il sacrificio in fumo
Cominciossi, e fumo, ne pur si vide
Vn picciol lampo di lucente fiamma.
Quindi temendo ogn'un tremaua, e fissi
Gli occhi tenea nel sacerdote, e nulla
Hauea da lui, che consolar potesse
Gli spirti perch'anc'ei piangea sì forte,
Che col pianto inuitaua al piãto ogni altro:

Dri. Ma donde haueste voi, che questi segni
Fosser del Regno l'ultima roina?

Ch. Vna di noi ruppe il silentio al fine,
E disse al Sacerdote; O sacro padre
Quai prodigi son questi? e perche piangi?
Non saran forse le Reali nozze
Liete a questa Cittate, a questo Regno?
Et ei rispose; son sicuri indici
Di funebri apparati, e di lugubri
Euenti questi; e dessolata i veggo
Questa corona oime, ch'a nostri danni
S'arma il Cielo, e minaccia ultime straggi.
Questo Impero Giunon vuol trarre in terra,
Oue spietata gia trasse Cartago.
Marte, c'haueа per frate Mitridate,
Hor tratto il ferro contro a lui s'auenta;
Saturno malenconico col ferro
Adunco a nostri mali s'auicina.
Venere hà fatto pace con Giunone,
E con Pallade sol; perche congionte
Possan fiere addattare Arabi incendi.

La Luna s'è ecclissata, e si dimostra
Di sangue aspersa, e già minaccia morte
Il sol pallidi i rai, pallido il volto,
E con ben tetro vel tutto si copre.
Vulcan fuochi prepara, e con terrore
Farà ch'ardendo al Ciel mandi fauille,
Questa Città, ch'eterna fù stimata.
Netuno volgerà sossopra il Mare,
E vorrà subissar tutta la terra.
Aggiongeransi horribil tuoni, e lampi,
E fulmini tremendi, e infauste stelle.
E di sangue vedrem gli stillicidi,
Le grandini di pietre, e l'alte strida,
I pianti, gli vrli, e i troppo aspri lamenti,
Che cadendo farà tanta grandezza.
Oime vedr..n questi occhi miei, ch'in breue
Di chiuder io sperai, morendo in pace,
Del mio Rè del mio Regno la roina?
Donne andatene voi, che qui rinchiuso,
E solo replicar voglio le preci,
,, *E l holocausto radoppiar; forse anco*
,, *A l'humil voce d'anima deuota*
,, *Mitigheran gli Dei l'ira, e pietate*
,, *Hauran di noi, cui la chiediamo humili.*
E tutte meste vscite per andare
Al palagio Real qui ti sentimmo
Piangere e'n voce querule, e dolenti
Il principio scoprir de le sciagure
A noi dal sacerdote gia predette.
Quinci cresce al dolor nuouo dolore,
E nuoua di mestitia alta cagione.
Ma chi sà, che non dia perdono a prieghi
Del sacerdote, il Cielo a nostri falli?

Sem-

Sempre lice sperar, che buono effetto
Sortisca l'opra in fin che non è tronco
L'ultimo filo e noi speriamo ancora.
Di veder giubilar questa gran Reggia.

Dri. „ *Sperar possimo sì perche la speme*
„ *A noi scema del duolo ogni scintilla.*
Ma se cominciangia uersar dal vaso
De la morte le furie, ogni roina,
Mitridate accendendo a trar di vita
Chi li serbò la uita, e la Corona,
Qual potremo hauer speme, ò donne care?

Ch. *Non sarà vero che l'ancida è forse*
Leon Nemeo? forse arrabbiata Tigre?

Dri. *Io l'hò per uer, perche di sdegno acceso,*
Minacciò morte entrando ne la Reggia.

Ch. *Lo deueui seguir; la tua presenza*
Forse tolto gli hauria d'incrudelire
In così degno Caualier l'ardire.

Dri. *Parte il timor mi tenne, e parte il duolo,*
C'hò d'esser la cagion di tanto male.
Ma voglio andarui hor. hor; soccorra il Cielo
Atalce, e me sì fortunata renda,
Che se fui la cagion d'accender l'ira
Esser la possa d'acquetarla. I vado
Consigliata da uoi, donne; potrete
A le mie fore dir; Va l'altra fuora
Per emendar col Rè troppo gran fallo,
Se con altro non può, co'l la sua morte.

Ch. „ *L'accompagnin gli Dei che sol da loro*
„ *Vscir può buono il fin de l'opre nostre.*
Andiamo ancora noi per dar certezza
Di ciò ch'udito habbiamo habbiam ueduto
Ne la vittima offerta d'infelice.

Choro.

Siede talhor de la trinita Dea,
Sopra il gran carro, anzi sopra la ruota,
E come ferma già l'habbia col chiodo
Del proprio merto, alcun di tanto pregio
Stimasi ch'eternar pensa il suo stato,
Et alza altero la superba fronte.
Null'altro vuole, che di stargli a fronte
S'arroge, e crede trattener la Dea,
Ch'instabil volge ogni più fermo stato;
Col longo variar de la sua ruota;
Crede d'aggionger pregio al proprio pregio,
Col fissar qui di sua alterezza il chiodo.
Non è di ferro, o d'auricalco il chiodo.
In cui confida ond alla aspro la fronte,
Ma d'auro, e tien ne l'auro ogni suo pregio,
Fatto inimico de la saggia Dea,
E come, che non sia ruota la ruota,
C'hà sotto a piè stima ognior più'l suo stato.
Dispregia di color, crudo lo stato,
Che man nemica con peruerso chiodo
Fermò ne l'ime parti de la ruota,
E con seuera, e minacciosa fronte
Sforzasi di mostrar, che la sua Dea
Le virtù nulla stima, o poco ha in pregio.
Ogni altra cosa hauendo in poco pregio
Ogni opra più crudele a l'alto stato
Lecita fà, de la triforme Dea
Ad onta ancora, e l'ostinato chiodo
In altrui danno adopra, e l'aspra fronte
Erge in fin sopra a la celeste ruota.
O quanto danno apporta questa ruota,
Danno; ch'a se, ch'altrui toglie ogni pregio;

Poiche

Poiche s'alcuno non si mira in fronte
Da chi si troua nel sublime stato,
Biasmo hà chi in Ciel tiẽ fisso il ricco chiodo
Biasmo gli afflitti, e biasmo anco la Dea.
Non t'affrettare, o Dea sopra la ruota
Di por col chiodo, se non chi hà gran pregio,
Che'l ricco stato ogni delitto hà in fronte.

Atto quarto. Scena prima.

NVTRICE, MESSO, ET IPSICRATEA.

Nu. *Doue Ipsicratea sarà rinchiusa,* (uor
O doue ita sarà, che nõ la tro-
Vorrei pur ritrouarla e, far,
che sciogliã
Ogni mesto pensier da la bell'alma,
Nõ haurà Mitridate hor che lo serua
Ne l'amore, onde sia pago, e contento
Di lei, ne cercherà nouella moglie,
Et ella goderà senza timore
Di perder, co'l la vita la corona.
I'hò ben presto io seruita, e chi poteua,
Seruirla meglio, o con maggior prestezza?
» *Son le vere nutrici, come madri,*
» *E di uerace amore aman le donne,*
» *Che date son de la lor fede in cura.*
Ogni duolo di lei duolo era mio.
Quante stillaua lagrime da gli occhi
Tante io del core ne premeua; e quanti
Singhiozzi vdir facea, tanti sospiri
Vscir facea dal petto mio, veggendo,
Che tardo i procacciaua la vendetta,
» *A l'vltimo non è chi a cor resista*
» *Astuto, e risoluto, hò tratto a fine*

Per trar quella di duolo, e me d'affanno,
Ciò ch'ardita promisi e gia son morti
I Paranimfi de le sciocche nozze.
E se vedrò, che quiui non s'acqueti
Il capriccio del Rè, per far, che tolte
D'Eupatra hauer si sian tutte le speme:
A quella ancora porgerò tal cibo,
O beueraggio tal, che spinta sia;
E senza amata resterà l'amante,
Quando non voglia rinouar le fiamme,
Che piaga gia li fer cupa, e mortale.
Ma le rinouerà, cred'io, che forte,
E robusto si vede, e più cocenti
Forse le sentirà: fuoco couato
Per longo tempo maggiormente auampa.

Me. *O foss'io nato ne le selue, e'n Erme*
Vissuto sempre inhospite, e seluaggio.
Foss'io lontan da le Cittate, e ignoto
Ogni Corte a me fosse, ogni Tiranno.
Nontiononsarei gia di cruda nuoua,
Ne portator di spauentoso dono.

Nu. *V'è qualche noua in Corte i veggo un Mess*
Vscir col uolto di color di morte
Dipinto, e pianger de' se non abaglia
Questa gran luce la mia debil vista.

Me. *Porterò morto chi mi die la uita?*
O come hò mal ricompensata l'opra,
Ch'ei fece diffendendomi da mille
Spade alhor, che deuea perdersi il Regno.
Et me fra gli altri da lo stuolo armato
Portò sano, ou'haueua da far raccolta
Dè le reliquie sparse, io spento il porto?

Nu. *V'è qualche nuoua si, che piange, e voci*
V'dir

V dir sia troppo meste, e dolorose
Ha ne le mani un certo che di nero
Coperto, oime forse e'l velen. che manda
A la Reina il Rè pure anco amante
Mi s'è agghiacciato il sàgue, e q̃sto è segno
Di qualche male. ah nol permetta il Cielo.

Me. *Ma come aprir potrò la coppa, e fare*
L'ambasciata crudel, che non mi sfaccia
Per troppo pianto e subito non mora?

Nu. *Volontier chiederei di tanto duolo*
La cagion, ma un timor grande m'arretra.
Forse potrei chiedendo udir nouella,
Che mi daria la morte, in quella guisa,
Che cercandosi il cibo la gallina
Troua il coltello che l'ancide, e spacca.
Ma sia come si vuole O tu, che piangi,
Vscendo da la Reggia, e che t'induce
Al pianto? hor di che v'è, c'hoggi l'affligga.

Me. *Tu la Nutrice sei d'Ipsicratea,*
E non sai ciò ch'affligge hoggi la Corte?

Nu. *Forse la figlia mia priua è di uita?*

Me. *Nò, ma da sdegno del Tiran superbo,*
S'ella non fugge rimarassi estinta,
Com'estinto se'n giace il forte Attalce.

Nu. *Attalce è morto, e com'è morto? ancifo.*
Forse in battaglia? da Romani? O pure
Nuouo caso gli ha tolto oime la vita?

Me. *E morto, e ancisa l'ha spietata mano*
Del nostro Re, che gli ha cauato il core.
Eccolo qui rinchiuso, io'l porto in dono
Ad Eupatra ch'a lui fatta era moglie.

Nu. *O man crudele: o Mitridate ingrato:*
Ch'odo di te? Ma dimmi, e te ne prego,

Tutto il successo, onde ridir lo possa
A la Reina, e se ui sia periglio
A lei scampo procuri al Regno pace.

Me. *Attendi ben, ma gli occhi addatta al pianto,*
Che cosa ti dirò c'haurà potere
D'intenerir'ogni più duro petto.
Eupatra il Re prender volendo in moglie,
Volle, che Bacco, e Dripetina mezi
Fossero ad acquetarla; ma ritrosa
Viè più sempre scoprissi ella, e ueggendo,
Che non potea resistere a le preci
Espugnatrici d'ogni forte rocca,
A Dripetina disse, io sono sposa
D'Attalco e non potrò farmi vnqua d'altri

Nu. *O che sent'io? che strano caso è questo?*

Me. *Ma questo è poco. In tant'ira salio*
Il Re, che giurò a Dei di dar la morte
Ad Attalce, cui già, crudo infingendo,
Bacco presente, egli l'hauea promessa.
E con quell'ira entrò da me seguito,
Ou'egli Eupatra sua lieto aspettaua,
Col ferro ignudo, e quel Leon ruggiendo
Disse: Morrai rubello, e traditore.
E d'vna punta li trafisse il petto
Attalce con quel cor, che fra le spade
Intrepido si fe noto, al Re si volse,
Ferito, e li rispose; è la mercede
Questa del mio seruir? quest'e le nozze
Son, che mi promettesti? Ah Mitridate:
Nō m'aggraua il morir ma ben m'aggraua
Che la mia morte a te sia di vergogna,
Ad Eupatra di duol, di danno al Regno
Di Ponto, e tu'l vedrai, ch'a te gli heredi

Di

De le ricchezze mie sforse non meno
Danno faran di ciò, ch'a lor tu faccia;
Non lascierà mio padre inuendicato
De l innocente figlio il sangue sparso.
Quindi come ciascun dirà, la guerra
E perch' ancise Mitridate Attalee,
Che l seruì si fedele: e tu d'ingrato
Il nome haurai cotanto biasimato.
Quella che tanto si pregiò d'udire
L'opre mie belle, e che le fur si care,
Onde per quelle volle essermi sposa,
Sfarassi di dolore, & in periglio
Porrà la vita, ch' io stimai gia tanto.
Almen, s'al merto mio premio mortale
Brammaui d addattar, deurai alhora
Addattarlo, che venni glorioso
De l'inimico vincitore, e duce
De' tuoi: perche se bene a te di danno
Troppo stato saria la crudeltate,
C'hor meco scopri, non saria di duolo
A quella, ch'ad amarmi ne gli applausi
Commciando apre poi l'alma a le fiamme,
Ch'a me stesso gia tolto a lei mi diero.
Ma perche forse haureffi il nome
Del più fero Tiran ch'al mondo viua
L'hai voluto acquistar co' la mia morte,
Che darà forse ad Eupatra gran pena.
Eupatra replicò; e con quel nome
Il suo parlar finio finio la uita.
Questo vedendo il Re peggior de l'Orso,
Che contro al vinto più diuenta crudo,
Di nuouo lo ferì, ne cessar volle
In fin, ch apento non lo vidde, e'l core

Non

Non li trasse, empio, co' le man dal petto.
Trattolo lo mirò, ne pur diè segno
Di pietá ma vi è più fatto crudele,
Gridò. Com'esser può, ch'Eupatra amasse
Questi, s'egli non ha nel cor l'imago
D'Eupatra, come ogni leale amante
Ha nel cor de l'amata ogni sembianza?
E posto in questa coppa a me lo diede,
Perche ne fossi portator, dicendo:
Porta ad Eupatra mia questo bel dono;
E digli. il Re conforme al voto fatto
Lieto ti manda questa bella gioia
Per darti segno, che sarai d'Attalce
Hoggi la sposa. e mi conuien portarlo,
Se non voglio gustare anc'io, s'è crudo.
Hor mira tu, s'Ipsicratea la vita
Potrà saluar, s'estinto Attalce hor giace,
Et ella in tale amore è più d'intoppo.
Le sien gli Dei propitij. I me ne vado.

Nu. O giorno infausto, e indegno che si noma.
Hor. ch'io credea le più forti cagioni
Hauer leuato del ferino Amore;
Questo inhuman, leuãdo anc'ei quãto altro
Impedire il potrà, sen và pian piano.
Ma faccia ciò che sà: torrò la uita
A lui per liberare Ipsicratea
Dal periglio, ne fia che mi condanni.
„ Ben lice per seruire a suo' padroni (te
„ Spregiare ogni altro; a ogni altro dar la mor-
„ Il proprio per saluare. Ecco chi bramo.
O com'è mesta: inteso il caso occorso
Haurà forse anco. Alta Reina; allegra:
Ch'i Paraninfi de le nozze estinte

Gia

Già son da me, ne sarà chi procacci
Di piegar più quel cor, che sino hor duro,
S'è dimostrato ha le dolci percosse.
ol. *E come spoglierò del duol quest'alma,*
Per ammantarla d'allegrezza, ò madre
S'egnior vi è più facile il guado i scorgo
Al Re, di penetrar a quella riua
Oue d' Amor brama raccorre il frutto?
Ognior più da passion sono aggrauata,
E tal, che mi contrista, e non sò, come
Leuarmela dal cor, se morti Bacco,
E Dripetina sono; è morto Attalce,
Così s'è detto hor hor ne la mia stanza,
Fatto a lei sposa, onde ueder si puote,
Ch'è sempre il Re per ricercar più calde
Modo, che'l suo desio e.cente scemi,
E per farlo più queto, a tutti morte
Ordinerà lo so. Ben questa notte
N'ho riceuuto in sogno aperto segno,
Poiche dopo l hauer longhi trauagli
Sofferto al fin chiudendo gli occhi i vidi
Arsa meza la Reggia, e l'altra meza
Fatta vn fiume di sangue al mar corrente.
ll. *Son vani i sogni, e dal pensier concetto*
Son generati: E tu temi, e temendo
Imaginando vai, che col tuo sangue
Deggia estinguere il Re la fiãma, ond'arde,
E questo tuo pensier discopri in sogno.
Ma la morte non è de' tuoi nemici
Vana, che l tosco nel licor di Bacco,
Da l amor di cui forse il nome hauea
Il vecchio Eunuco, gli addattai, ne l Cielo
A me s'oppose, poich'ad ambo il porsi:

Il

Il prefer'ambo. e giaccian'ambo estinti.
Non mi posso pensar, che buon successo
Non habbia il fatto, poiche'l Ciel si pronto
Il principio de l'opra ha fauorito.

Ipf. *Chi più di me lo brama? è spenta l'ira*
Del Re verrai, che fosse, com'è spenta
La uita del Riual. Ma dimmi, e forse
Mi scemerai col dir parte del duolo,
Come'l Ciel forse a tuoi dissegni aita,
In tempo cosi breue, e sì secreta?

Nu. *Da te partita quel veleno i presi,*
Ch'appò di me teneua à suo comando,
Da cui sò, che non è chi scampi mai;
E col dolce licor, che'l Re di Creta
Mandò, lo posi in un mio uaso detto
Da me vaso di morte, e sol, perch'io
La morte hò posto in lui di varie genti:
Pensando poi ben ben, come potesse
Farglielo capitar, quando tornati
Fosser sapendo, ch'ambo tranguggchioni
Eran, poiche compagna Dripetina
Di Bacco, nel seruire al Re suo padre,
Hauea di Bacco appresa la natura:
M'appresentò fortuna un'huom di casa,
A cui di lor chiedendo a ber se'n vanno,
Rispesemi: e ridente io le soggionsi;
Se tu portar gli voi de uin Cretense
Vn gran vaso, eccolo qui, stà mane
Me'l diede la Reina & io glie'l dono,
Perch'a lor più conuiene. egli lo prese,
E come un gran tesor fosse per dargli
Ratto da me gia tolto a lor se'n gio.
Ma d'indi a poco ritrouò la donna,

Che

Che serue a'Dripetina, e gli occhi pregni
Di lagrime tenendo, a me fè noto
D'ambo il morir senza saper, qual fosse
La cagion di lor morte, o di lor male.
Ipf. Sembrami di veder, che crescan l'ire
Del Re contra di me: perche s'auiene,
Che del vin sappia il crederà veleno,
E penserà, che ciò sia mio precetto.
Non è non è senza cagione il duolo,
Che sì mi preme; e quel timor, che sempre
M'affligge sì, che bramo essere spinta,
Come si spegne la lucerna al vento.
Più tosto che patir tanto viuendo.
Nu. Lieua, Signora, ogni timore, e lascia
De la tua vita a me vigile cura,
Che vi prouederò ne danno haurai,
Ne Mitridate farà più l'amore.
Per saluarti la vita ogni altra cosa
Spender si può, anco la vita altrui.
Bastami sol, che lieta tu ne viua,
E lieta al tuo consorte t'appresenti;
Perche non possa hauer de la tua fede
Dubio alcun. Io farò poi tai ripari
Che desteranno in te gran merauiglia,
E'n altri de l'errore il pentimento.
I. Lieta viuer non posso, e lieto il volto
Mai non potrò scoprire a Mitridate,
S'el timor non mi lascia, e se non veggo,
Che disperate sien l'empie sue nozze.
Ma che pensi di far, c'habbia potere
D'indurmi a merauiglia, e che l'errore
Altri faccia aborrire in me commesso?
Forse adoprare il vaso de la morte

Contro

Contro al marito mio, de toglia Gioue
Da te cotal penser. Io giuro a Dei,
Che più tosto torrei d'aprirmi il petto
Co' le mie mani che vedermi spento
Quel, p cui viuo, mãzi a gli occhi, e'l dui
Se'l ferro pria non lo facesse l'alma
Volar faria da questo corpo al luogo,
Oue l'alma di lui fosse captiua.
E se ben per l'offesa a me gia fatta,
In mille pene misera giacesse,
Verrei, che l'alma mia fosse consorte
Penando a l'alma sua, come godendo
L'hebbi, e gia feci vn'alma sola, un corpo.
Nu. *Era lecito alhor mostrar la fiamma,*
Con cui s'amaua poich'amaua anc'egli.
Ipf. ,, *Chi ama di vero amore ama mai semp*
Nu. ,, *Quell'amor, che non hà corrispondenz*
,, *Amor non è, ma vera frenesia.*
Ipf. ,, *Si se comanda il senso a la ragione.*
Nu. ,, *Amore ha l'arco, le cui parti vnisce*
,, *Vna fune medesma, e ne denota,*
,, *Ch'un sol legame vnisce ambo gl'amanti.*
Ipf. *La mia fortuna a questo mi costringe.*
Nu. *Perche tu u'acconsenti ella ti sforza.*
Ma se libera sei, perche non puoi
Scoprir libero il core, e'l lusinghiere,
E folle amor da te scacciar repente,
Se no'l miri reciproco e fedele?
Ipf. *Non son qual canna mobile, de l'aura*
Ad ogni lieue e debile percossa.
Nu. *Suellar non può le canne Austro piouoso:*
Ma sì ben sopra il dorso a l'Apennino
Quelle quercie, ch'a noi sembrano eterne.
Ipf. *Può*

Può consigliar chi l'alma ha sciolta, e buoni
Giud.ca i suo' Consigli, ma chi sente
In mille lacci hauer l'alma intricata,
Acconsentir non può sì facilmente
A que' consigli, o mia cara Nutrice.
Folle sei figlia mia, s'erro, perdona
A l'error, che d'amor nasce se vuoi
Pertinace restar, perche chi tende
Insidie altrui non de' sciocco dolersi,
S'a lui son tesi quegli stessi lacci.
Lascia fare a chi s'auuiene e togli
Ogni mesto pensier da la bell'alma,
Che'n breue vdrai ciò ch'in tuo pro faraßi.
Fa ciò che sai ma serbami il conforte,
Che più del Regno i l'amo, e più lo stimo
Viuo armar contro a me la man che morto,
Ogni altra cosa hauer, per mio contento.
Viuo lo vuoi viuo l'haurai ma crudo
Fors'egli non uorrà te restar viua.
No'l uedi a noi uenir fiamose auentando,
Come furia infernal da gli occhi fuora?
Fuggiamo il suo furor Signora e come
Potrem soffrir timide donne il uolto
Vicin, che di lontan morte minaccia?
O Dei del mio signor l'aspetto m'offre,
Se pria dolcezza, hor l'vltimo spauento?
Da che auenir potrà? saßelo Amore.
Entriamo in fin, che l'ira in lui si spegna.
Seguoti; corri che mi sembra hauerlo
Dietro alle spalle, e ferami; e la morte
Co le sue proprie mani ad ambo ordisca?
Oime, quanto timore habbiam concetto
Sol per vederlo? i corro, i corro; vieni.

Nu.

Nu. Moue di te non men veloce i piedi.

Scena Seconda.

MITRIDATE, E CHORO.

Mi. NON farà già chi più chiuda il varco
Di passare a le nozze,
desio.
Hò spento pur colui, ch'
lo sposo
Dicea. Così si trattano gli audaci.
Così de gli arroganti è il fin prescritto.
Vada hora a prender moglie nel mio R
Huomo, che non si sà doue sia nato;
Che'n vece di goder ciò, che più brama,
Approuerà, come tagliente falce
Habbia la morte, e come fior recise
Da falce adunca di bifolco, il volto
Languido scoprirà, c'hebbe gia vago.
,, Pensano, che sia uero, ch'a gli audaci
,, Fortuna fauoreuole la fronte
Scopra crinita: ma souente è falso,
Poich'alhor, che si pensano d'hauere
Ben stretto il crine ne le mani, altroue
Volgesi, e fugge, e col fuggir se'n ride.
Credan forse costor d hauere un chiodo,
Che fermar possa la volubil ruota
De la fortuna? o pazzi, si pensaua
D'Eupatra sposo di fermarla Attalo,
Onde uiuesse in Ponto più de' Regi
Famoso, Ma com'è? giace insepolto,
Senz'honor, senza fama e senza vita.
,, Simili son costoro a gli augelletti,
,, Che non hauendo mai trouato alcuno,
,, Ch

» Ch'en tutto gli habbia, ò 'n parte il volo of-
» Fatti audaci sen vă si spesso a l'aqua, (feso
» O doue speran di trouarsi il vitto,
» Che restan ne le reti e 'n parte auolti.
Non san che cosa sia l'esser soggetti.
A gli altrui cenni; e viuere ne' Regni,
Gu'altri ponno a modo loro oprare;
Perch'a l'vltimo accorti de gli oltraggi
Fatti, adopran la sferza, e la neglettæ
Auttorità, fan riuerir per forza
Quei, che nel luogo suo tien Gioue in terra.
» O buoni o rei, che siam noi Regi, ogn'uno
» Che sotto al nostro Impero a se ne viua,
» E de' obedir, e de' temere insieme;
» Che se co' l'vno fuggesi lo sdegno,
» Destassi amor co' l'alto, e la mercede
» Mercasi in ambo del fedel seruire:
» Come han se sono, come Attalce audaci
» Ne vogliono temer, ne d'obedire
» Han minime pensiere altri la morte
» Vero effetto di sdegno, e giusta pena
» A chi insolente il suo Signor dispregia;
La morte di costui sarà in essempio
A gli altri, e scoprirà maggior grandezza
In me, ne forse altri ardirà tanto alto
Volar: ma dirà ogn'un: troppo è tremendo
Il Re, lasciarlo pur temiamlo sempre
» Non de lasciarsi vn Re pone in dispreggio,
» Che la sua dignità spregiata il rende
» Di essi poca stima, che più tosto
» Schiauo si può chiamar, ch' altrui Signore.
» Schiauo è colui che di sospetto pieno,
» Ouunque mira, e ouunque và, gran tema

"Ha di trouar chi de la uita il priui.
E tale è'l Re, che scherno del suo Regno
Regnando serue, e regna altrui seruendo.
Tal n.n fù Mitridate; e tal non fia
Conosciuto giamai da le sue genti.
Anzi, che l'ira mia vò, ch'ogn'un tema,
Più che se fosse il folgore di Gioue.
Se ferirò qualcun fatto rubello
A la mia uolontà farò, ch'in terra
Non sarà chi di lui serbi memoria,
E le sue carni lascierò per cibo
De le più crude, e più ferine belue.
Sò ben'io quando voglio ogn' alta imp
Condure a fine, ancor che seco porti
Difficoltà maggior, ch'altro hauer poss
Non faria stato alcun, che fatto haue
Ciò, che far conuenea, cio, c'ho fatto n.
Quegli, ch'è Regni al mio voler suppo
Ance mi dà ragion, che gli gouerni
Castigando gli audaci in longa pace.
Che diran Bacco e Dripetina, quali
Sciocchi dicean, c'hauer non potea mai
Eupatra per consorte? hor conuien ben,
Che si risolua d'esser mia se viue
Senza lo sposo, e non ha scusa alcuna,
Che diffender la possa. Ho gia mandat
A cercarne un di lor, ma ne ritorna
Il messo, ne di loro alcuni ueggo,
E non posso soffrir si longo indugio.
Doue saranno andati? ad acquistarla
Forse'io lo credo; sò che mi scoprirò
Ambo sdegnato sì, che per fuggire
E per far, che sen fugga Eupatra l'ur

Vicina a disfuogarsi in tutti andati
Saranno a lei;ne spiegheran ragioni,
Che più viue non sien ond'habbian forza
Maggior:talche vi è più facil si pieghi.
Quanto a me credo che non habbia colto
D'Eupatra Attalce il primo fior, ma accesi
» *Fosser'ambo d'un fuoco, perch'Amore*
» *Que' e hanno eguale etate, egual bellezza*
» *Fere più uolontier col dardo stesso.*
E s'e d'Amor non ha prouato il frutto
Ancor facil sarà spento l amante,
Che l'alma pieghi a nuouo amore, e saggia
Accetti Mitridate per consorte.
Ma di lor queste donne alcuna forse
Saprammi dar contezza. O donne alcuna
Di voi saprammi dar nuoua di Bacco,
O di mia figlia Dripetina? aspetto,
Che uengan qui da me ne ancor gli ueggo.
Ch. *Nulla ne sapiam noi, che quiui a caso*
Hora arriuiam,discese da le mura,
Que' campi azzuffarsi habbiam ueduto,
Per gire al tempio,e mandar uoti a Dei,
Che faccia nostra la uittoria,& liete
Irmriti veggiamo e i figli a proua
Trionfanti uenir carchi di spoglie
Tolti a Romani debellati,e uinti.
Se nel andare o nel uenir uedeste
Alcun di lor;ditegli il Re u'aspetta
Per farui messi a Eupatra, con cui
Conchiuder vuol le desiate nozze.
Di noi ciascuna è tua soggetta, e brama
Far cosa che t'aggrada,& haurà a core
Di dirgli,quanto a noi,Signor comandi.

Mi. *Ditegli in somma, ch'i la uoglio in moglie*
E ch'la uoglio se deuessi hauerla
Contro al uoler del Cielo, e de l'Inferno,
Poiche'l mondo non ha chi me la neghi,
O con ragion negarla unqua mi possa.
Ditegli, ch'è gia spento il di lei sposo;
E s'io ritrouerò ch'altri impedisca,
Che'l mio pensier non habbia il proprio
Ogni altro ancidero la propria moglie
Scampare, i giuro, non potrà da morte
Il mondo vnito, s'impedire anc'ella
Cercher sciocca il fin di questo amore,
Cosi uoglio e'l uoler mi sara legge,
Contro a chi s'opporra troppo arrogante,
Per reprimer l'ardir ch'alto il condusse,

Ch. *Crudo fuoco, alto Re, ti scalda il petto;*
Ben lo ueggiamo; e spiace a tutte noi
Fedeli anc lle tue; ma com'e fuoco
D'amor fiamma amorosa, auenta, in
Pronta la lingua a minacciare, e forse
Tarde le mani ad esseguire haureßi,
Accertato, che ciò troppo saria
A la gran fama tua troppo di biasmo,

Mi. *O la; la donne ancor porranno il freno*
Al mio uoler: donne impudiche, e uoi
Haurete ardir di contradirmi? s'io
Non credessi ultra tinger le mani,
Auezze a debellar possenti Regi,
In sangue femmil, fareste estinte
Hor hor da me, ma non uò mai, che l'
Prenda sopra di me si strano Impero.
Farò però ch'altri in uendetta sterpi
A ciascuna di uoi la lingua in breue,

Pe

Perche m'offese temeraria sola
La lingua: e s'el trouar quegli, che cerco,
Non m'acqueta; il vedrete, audaci, e stolte.

Scena Terza.

CHORO, E CORTIGIANO.

Ch. *Come crudele il Rè, donne si scopre?*
Che parole di sdegno, ed'ira piene
Si lascia vscir di bocca? e forse pazzo,
Per la vecchiezza diuenuto. O fuore
L'vdiste voi? che dite? entro vn timore
Nel petto mio quando parlò si fero,
Che tremo ancora. Oimè, vuole per forza
Eupatra in moglie, come stanno insieme
,, *Amore, e forza? il matrimonio chiede*
,, *Amor, ma non è Amor, dou'è la forza:*
,, *Ch'Amore affetto è volontario, e nasce*
,, *Dal core, ond'ogni volontà dipende;*
,, *E la forza è vn'effetto, che s'oppone*
,, *Ad ogni volontà. Può ben per forza*
Eupatra hauere in concubina, e'l frutto
Coglier da lei, che colgano i mariti
Da le lor mogli; ma per forza mai
,, *Non l'haurà per sua moglie se colei*
,, *E sola moglie che'l consenso aggionge*
,, *Del marito al consenso, e consentendo*
,, *Ambo si fan com'vna carne, vn'alma,*
,, *Vn core, vn solo spirto, vn sol volere.*
Haurà data la morte al prode Attalce,
Che d'Eupatra l'amante egli era, e sposo;

S'è ver ciò;che s'udì da certe donne?
O com'è stato crudo a dar la morte
A chi hà serbato questo Regno illeso
Da la rapace man d'ogni Romano.
Così densi trattare i dissensori
De la patria? è ben ver, che non è peggio,
Quanto seruir nel mondo ad huomo ingrato
Chi pensato hauria mai, che da sudori
Sparsi e dal sangue mietere douesse
Questi la morte. vengano a seruire
Altri che prouerran qual dia mercede
Vn core ingrato vn animo tiranno.
Quale il periglio sia d'Ipsicratea,
Degna nostra Remato com'è grande.
Grande se soffre le seconde nozze:
Grande, se non le soffre. se le soffre
Sarà in dispregio a tutto il mondo, e tutti
Diran come fù pazza a dare il luogo,
Di cui co' la beltà gia fece acquisto
Il figlio di Ciprigna, che non vuole
Esser tanto spregiato, che si lasci
Ciò, ch'egli dona ad altri in preda, i dardi
Volgerà contro a lei di ferro e piombo,
E farà, che se'n viua disperata,
Dal marito negletta e morrà amante
Di chi dispregierà d'essere amato
Da lei, che si compiacque hauer compagna
In ciò, che compagnia più, ch'altro aborre.
Ma s'ella non le soffre ah quali scempi,
Quali stracci farà di quelle carni,
Si care un tempo, queste Polifemo?
Di Lupo a guisa, che sfamar si brama,
E dispersa ritroua ne le selue . .

Se-

Solinga pecorella e timidetta,
E la prende. e la sbrana, e la diuora,
Le labbia horrende insanguinando: anc'egli
In lei sfogando ogni furore a morte,
Come condusse già la prima moglie,
Condurralla ben tosto, e col suo sangue
Il Regio manto tingerassi, èn modo,
Che quanti fiumi in Asia al mar sen vãno,
Non hauran per lauarlo acque bastanti.
E noi forse fuggir potrem tant'ira?
Non sentissimo tutte che la lingua
Vuol che ci sia sterpata se di Bacco,
O di sua figlia Dripetina, nuoua
,, *Non se li daua in breue: od'a la luce*
,, *L'occhio del Pipistrello: e questi ha in odio*
La detta veritate e'n nascondiglio
S'asconde d'un pensier, ch'a se compone.
,, *Io temo, e con ragion c'huomo disposto,*
,, *E subito ne l'ira a niun perdona,*
Che far potrassi in questo caso? dite,
Lasciaremo d'andar deuote al tempio,
Oue concordi correuan, per gire
A cercar dou' Leneo, contro al douere
Preponendo al ben publico il priuato?
Aggraua; quanto a me, troppo la morte,
Ma non men pesa de la patria il danno.
Qui viene vn Cortigian Questi nouella
Forse ne saprà dir di lor sicura,
E'l mandaremo al Rè mentre ch'vnite
Piegheremo gli Dei co' nostri prieghi,
E sante scioglieremo i nostri voti.
Sembrami bene in gran mestitia inuolto.
O tu, che mesto a noi ne uieni, nuoua

Di Bacco ne sai dar? di Drepetina?
Ambo dal Re sin' hora in van cercati?

Cor. *Cosi non la sapessi, in van cercati*
Gli hà'l Re. ma in vã vie più spēderà'l tēpo
Da mò inanzi a cercargli in fin ch' ei viua.

Ch. *Il dubio tuo parlar dubio ne desta*
Di non poca importanza e che ne sai
S'el Re gli cercherà, perche ne dici,
Che'n van gli cercherà: scioglimi il nodo
Del ragionar dubioso e la cagione
De la mestitia c' hai nel volto impressa
Spiega a chi mesto ogni pensier tu rendi.

Cor. *La cagion perche'l volto hò di pallore*
Tinto, onde à voi scopro il mio cor si mesto
Il dubio scioglierà se vi sia detta
Da me ma come narrerouui il fatto,
Che queste guance mie di humide perle
Non mi veggiate totalmente ingombre?
Solo al pensarui lagrime distillo,
E s'el narrerò, faranmmi gli occhi
Di pianto amaro un bel torrente.

Ch. *Pur' hor m'accendi a ricercarti il tutto.*
Dinne ogni cosa. è forse morto alcuno
Di loro, o gli occhi ad ambo morte ha chiusi

Cor. *Ad ambo ha chiusi in sempiterno oblio*
Gli occhi la morte subita, e la Parca
Tronco hà, cruda, lo stame a l'improuiso,

Ch. *Morte improuisa, e subita gli ha tolti?*
I Medici non sanno onde proceda
Accidente sì strano, e sì impensato?

Cor. *E che gioua il saperlo? è stato tardo*
Ogni rimedio, ogni consiglio nullo.

Ch. *Dinne ogni cosa, e col tuo dir m'acqueta*

Cor.

Cor. *Vi voglio compiacer perche pietate*
De loro in voi si desti, e giusto sdegno
Contro a chi n'è cagion perfida e ria.
Ch. *Pendiamo tutte a la tua bocca intente,*
Cor. *Eran, come ogn'un sà, fidati amici*
Il vecchio Eunuco, e Dripetina, e spesso
Stauano insieme, e vn sol negotio ad ambo
Affliggeua lo spirto, e rallegraua:
E calcauan lo stesso incerto calle:
E sotto vn tetto stesso riceuuti,
Ad vna stessa mensa, assisi, vn'esca
Hauean felici, vn calice frà loro.
Ch. *Ne siam di tutto ciò vie più, che certe.*
Cor. *Venner questa mattina ambo ridenti:*
E s'assisero a mensa discorrendo,
Cred'io, da scherzo, d'vn'amore indegno,
A cui vedean'il Re troppo inchinato:
Quando gli fù portato vn vaso grande
Da la caneua Regia del licore,
Che mandò'l Re di Creta al nostro, in dono;
E m mostrar per lui sereni i volti,
Che coperti però di tetra nube
Viders tosto, poich'a pena vn sorso
Bebber di quello, che languendo, in terra
Oimè gridando subito cadero
Concorsero al cader vari e nel letto
Furono posti; e dimandati molti
Molto ne l'arte medica eccellenti
Fecer, quanto potero vnti, e colliri,
Ne riuenir giamai vedersi in parte:
Talche lasciati in abbandon da tutti
Pur, come morti misere negletti.
Io sol di Bacco amico, e fedel seruo,

Per la dolce memoria di tua madre,
Di Dripetina e'n Corte poi compagno
D'ambo, cosi volendo Mitridate,
Co' lor restai, di lor pietoso, e gli occhi
Non potea trattener dal pianto asciutti.
Anzi con viue lagrime souente
Irrigaua di loro il freddo volto;
Quando aprir vidi a Bacco, e'n un instãte
Chiuder le luci, e'l senti a sospirare.
Da confusi sospiri, e da quell'atto
I presi ardir di dirgli: Amico, e come
Mori senza pur dir del tuo morire
L'aspra cagion? qual horrida tempesta
Ha spezzata sì tosto di tua vita
La naue carca di sì care merci?
,, *Fatto egli sforzo; come la candela*
,, *Suole nel suo finir dar maggior vampo;*
Rispose: I moro, e morta è Dripetina,
Che già come più debile spirata
Anc'egli la vedea da questa vita,
E n'è cagione il Re, che'l nostro mezo
Cercò per ottenere Eupatra in moglie,
Ch'esser non vuol, benche potesse, sua,
Del Cielo ad onta, e de l'Inferno tutto.
E noi del Cielo, e de l'Inferno l'ira,
Appreuiam, poiche'l tosco, o l'uno, o l'altro
Che qual sia no'l sò dire, hor n'ha mandato.
Ma più di noi patire anc'ei de pena,
Che del Ciel troppo i Numi, e de l'Inferno
Ponno contra de l'huom fatto di carne.
E questo più, che'l mio morir mi pesa.
Deh se seruigio alcun grato ti fesi
Ne l'ultimo congedo, che quest'alma
Fa dal suo corpo, d'un fauor l'honora.

Troua il Re da mia parte, e digli spenti
Per te son Bacco, e Dripetina, e dubio
Han, che tu spento ancora in breue resti,
Se d'Eupatra non lasci il folle amore.
E volendo altro dir, non trouò'l varco
Aperto la parola; onde frà denti
Restò indistinta, e non intesa e l'alma,
Col son confuso se n'vscì dal corpo.
Pensate voi, com'io restassi i feci
Vn mar di pianto, e de' sospiri il uento
Tanto il rendea turbato ch'a periglio
Correa, co'lor d'essere absorto anc'io.
Pur volendo essequir ciò ch'ei mi disse,
Di partir mi disposi, e ne la Regia
Non hauendo trouato il Re, quì venni
Per ritrouarlo, e fargli l'ambasciata.
E poiche quiui i non lo trouo, altroue
Andrò a ricercarlo, e questi piedi
Non fermerò fin ch'io no'l troui, si faccia
Al morto amico l'vltimo seruigio.

Ch. *Nel palagio Reale il trouerai,*
Che l'han veduto entrar tutti questi occhi.
Andar là poi. Ma voglia il Ciel, che fiāma
Tu non accresca d'vltima ruina
A questa Corte, à questo antico Regno.

Cor. *Toglia il Ciel tale augurio, & ei mi guidi*

Ch. *Compagne mie di tragico successo*
Temo assai, perche'l Re forte adirato
La morte vdita di costor, vendetta
Farà contro a ciascun, che pensar possa
Esserne stata subita cagione.
Saprà ben che del Cielo, o de l'Inferno
Con seconde cagioni oprano i numi.

Ch'Eupatra sia creder potrà forse anco,
O forse Ipsicratea. Toglian gli Dei
Cosa, che nuouo dolo accresca al duolo,
Che per la guerra tutto il Regno sente.
Andiam tutte veloci al santo tempio,
E s'aggiunga a le preci il sacrificio,
Che Gioue placherassi e porrà fine,
Così veder deggiam, così sperare
Nel nome suo, ch'è Gioue perche gioua;
Al gran furor del Re co'la sua forza.

Choro

Troppo preme de l'animo la pena,
E troppo affligge temeraria il core:
Talhora accende mestinguibil foco:
Empie talhor d'insopportabil gelo:
E d'ogni verità talhor la luce:
Talhora officio fà di tetra nube.
Vela del Sole lo splendor la nube:
E questa interna, e maledetta pena
Copre del nero ogni più chiara luce:
Già questa assisa in trauagliato core,
Com'arido fà l fuoco, & aspro il gelo,
Aspro & arido fà gelato foco.
Sotto cenere, e fù viuace il foco:
E posta passion sotto a la nube,
Che non lascia scoprir l'ardore, o'l gelo
De' pensi er vani, e di più certa pena;
Perche, se ben freddo si scopre il core,
Fà che uenga però'l suo foco a luce,
E di sdegno spiegato questa luce;
E d'ira manifesta questo foco:
E di rabbia ferito questo core:
E d'odio sempiterno questa nube:

E tro-

E trouata da Pluto questa pena;
E ne la meza state questo gelo.
E da grande à lor concetto il gelo.
Da souerchia allegrezza esce la luce:
Nasce da nana speme aspra la pena:
Suegliato è dal timor superbo il foco:
Talche dal senso sotto inuida nube
Resta l'alma ferita, e spinto il core.
Di uirtù appetitiua un moto il core
Sensibil manda al bene al mal, che gelo
Talhor cagiona, se del mal la nube
Copre del ben la desiata luce.
Dolce incendio talhor diletto foco,
Se scema è d'ogni mal la graue pena.
Imago, o paragone è questa pena
Da qualche agente in patiente core
Lasciata, onde sia tratto a caro foco,
O a troppo crudo, e rigoroso gelo:
Al foco si desia, come altri luce:
Al gelo, s'ama il uel d'oscura nube:
Ogni sfrenato amor sembra una nube:
Ogni desio terreno apporta pena:
Ogni diletto rio toglie la luce:
Ogni odio colma di ueleno il core:
Ogni fuga è cagion di longo gelo:
Ogni inquiete, e dishonesto foco.
In nulla l'esca sua riduce il foco:
In pioggia si distilla al fin la nube:
In acqua si disfa pian piano il gelo:
Conduce a morte a l'ultimo la pena:
Molle diuenta ogni più duro core:
Perdesi ne la notte anco la luce.
E come manterassi questa luce

Chiara è vivo l'ardore, ardente il foco
De la ragione, in cui penoso core,
Cui'l vero oscura tenebrosa nube,
Cui sempre toglie il buon pensier la pena,
E priua di calor l'horrido gelo?
D'eterna sua rouina è'l crudo gelo,
Perche disfatto offusca ogni gran luce,
Co' suoi uapori in alto tratti, e pena
Gli intima in nulla reducendo il foco
D'amor, conuerso in spauentosa nube,
V' si sfigura anco lo stesso core
Come viuer può mai misero core,
Attratto dal rigor di tanto gelo?
Leua di passion presto la nube,
Se l'vtil brami de la vera luce,
Togli de la ragion col santo foco
Quella, che t'ange tanto ingorda pena.
Non hà pena maggiore afflitto core
Quanto la passion che foco, e gelo
Imprime, e luce fà l'amma, e nube.

Atto quinto. Scena prima.
MESSO, MITRIDATE, E BITHIO.

Mes. *A D'Eupatra andai già nonca infelice,*
E infelice ritorno a Mitridate
V'se più con nuoue misere, e di pianto
Ben degne. O Gioue ancidimi più tosto,
Ch'ambasciator lasciarmi de la morte.
Questa del mio seruire é la mercede,
Nontio esser fatto di mortali casi?

Portai di crudeltà segno euidente,
Andando & hor di troppo amore i porte
Ritornando gli effetti; e l'vno, e l'altre
Hà da l'arco la morte hoggi scoccato.
Misero me pur qui foss'io sicuro,
Che restasser le morti. altre maggiori
Morti ne veggo e tali, ch'in eterno
Lutto terran questo infelice regno.
Ma forse questo sia giorno fatale
De la roina sua de la caduta,
Da cui la nostra età nol'l vedrà sorto.
O quanto male vn'opra fatta a caso;
E senz'alcun giudicio il senso solo
Ingannata seguendo, a noi cagiona.
Che dirà'l Re? che dirà'l crudo, vdendo,
Ch'Eupatra è corsa dietro al caro sposo,
Nel legno stesso da Caronte accolta?
Sò dir, ch'ella lauò l'amato core;
Co' le lagrime tosto, e co' le labbia;
Che satiar non poteansi di baciarlo,
L'asciugò bene. e con che ardir nel fuoco,
Sfiguratosi pria tutto il bel volto,
Gettossi poi postosi in sen qual gioia
Pregiata, il core e'l nome de l'amico
Spesso chiamando, e'l Re maledicendo?
li. Quai voci sento querule, e dolenti?
Questo è'l messo da me col cor d'Attalce,
Ad Eupatra mandato. Ardirà forse
Biasmar ciò, che fatto hòː farò di peggio
Con chi dirà, ch'io no'l douessi fare.
O là non porti al tuo Signor risposta
Di ciò, c'hai fatto, o portator del dono
Per le nozze furtiue sì pregiato?

Me. *Mi si ristringe il core e mi s'annoda*
La lingua, e mi si chiudano le labbia ,
Signor, s'io pensa al caro occorso, e smmoto
Non sò doue mi uolga e gli occhi hò chiusi
Si, che non sò doue mi sia, ne pure,
Se non sapessi ch'è del Re la uoce
Quella, che ne l'orecchie ancor m'intona,
Conoscerciti. oimè che cosa hai fatto?

Mi. *E perche? non deuea tormi d'inanzi*
Il concorrente mio? d'Eupatra quegli;
Ch'esser gia senza me disse consorte;

Me. *Hai fatto con un colpo due ferite.*
Anzi, e meglio dirò, con un sol colpo
Hai fatto una ferita, & hai condotto
A morte duo' de' tuoi più cari. I piango
I piango il biasmo tuo. l'altrui roina.

Mi. *Eupatra forse è morta? o là? che dice?*

Me. *E morta e'l uento in uarie parti ha sparsi*
Forse in fin'hor le ceneri dilette ,

Mi. *Oimè; che sento? Eupatra dunque è morta?*
Dimmi di quanto fù l'aspro successo.

Me. *Offersi in dono il core a la fanciulla ,*
E l'ambasciata tua distesa esposi .
Prese ella il uajo per mirar la gioia
Ridente, lieta, intrepida, e scoperto
Veduto il cor gridò: Che cor, che core
E questo che mi manda il fier Tiranno?
E dicendo io ch'era d'Attalce, Ah disse ,
Ingrato e come tanto osasti? e come
Anzi, ch'insanguinassi le tue mani
Nel nobil sangue del mio sposo, il suolo
Non si spezzò per tranguggiarsi uiuo?
Ma te ne pentirai; ch'era il mio sposo

Del Re de' Colchi unico figlio herede
Di Regno così grande, e sì fedele.
S'accorderà lo so, per far uendetta,
Col gran Pompeo, ne ui sarà chi freni
Il loro ardire e'l loro giusto sdegno.
E poi gli occhi fissando al cor, soggionse:
O cor, ch'a colpi d'ogni spada forte
Mai sempre fosti, & ad un solo sguardo
De gli occhi miei mi ti rendesti uinto,
Riportando di me cara uittoria;
Io qui ti miro palpitante ancora,
Tratto dal proprio albergo, e resto uiua?
Eupatra non de' più uiuere al mondo,
Poiche'l cor, che uiuea per lei, restato
E senza lei priuo di uita essangue.
E per morir uelocemente corse
A le finestre e uolea con un salto
Por fine al pianto, al duolo, & a la uita.
Ma perche sen auider le compagne,
Correndo co' la lor forza impediro,
Ch'esseguir non potesse il folle intento:
E la cinsero in mezo, e con parole
Atte a dissuadere ogni gran fatto
Cercar il rio pensier torle da l'alma;
E non poter, poiche souente forte
Quasi suegliata da profondo sonno,
Dicea, dilette suore, oimè, uolete,
„ *Ch'Eupatra uiua senz Attalce? un corpo*
„ *Come può uiuer senza core? i diedi*
Il mio cor ad Attalce, & egli è morto
Et io potrò restar senz'esso uiua?
E souente mirando il cor, che mai
Non si uolle lasciare uscir di mano;

Mi-

Mirate, soggiongea, mirate sculta
D'Eupatra in questo cor l'imago, e chiara
La si vedea, perche lauato egli era
Da le lagrime sue: deh qui ciascuna
Miri di voi quanto m'amaua Attalce,
Se nel core ei m'hauea, dica s'io posso
Viuer, s'Eupatra egli era & io pure anco
Attalce son; per me ei viuea; per lui viuo io.
E vna forbice presa albor, che meno
V'era chi vi pensasse, iui portata
Forse di Pluto da ministri, intenti
Per arricchire il lor Tartareo Regno
A impouerire il mondo di quell'alma,
Che'l rendea, come un sol sempre più vago;
Tutta si sfigurò; ne puote alcuna
Così presto auedersi, che di sangue
Non haueße nel volto mille fonti,
Che dal mento scendendo al bianco petto,
Rapido componean chiaro torrente,
Frà le mamme acerbette e'n vn dicea:
Goda l'empio Tiran la mia bellezza,
Di cui pensaua farsi possessore,
Col dar la morte a chi solo era degno
Di goderla. I non vò, ch'altri si vanti
Di mirar la beltà, ch'ei più non mira.
E se di voi la morte ogn'un mi vieta,
Sfigureremmi almen sì, ch'ad ogni occhio
Sarò tremendo obietto, e d'ogni horrore.

Mi. *Amor, che può nel cor frale di donna.*

Me. *Ma questo è poco. Entrar molti gridando,*
In quel medesmo tempo de' soldati,
Viua Pompeo, viua Pompeo, che vinto
Ha l'hoste numerosa, e dietro il foco

Subito a la gran rocca, in cui piangenti
Tutti stauam, sì grande, e sì fumante,
Che ne impedir, ne spegner mai si puote.
Alhor ciascun nel suo fuggir lo scampo
Posto a piè l'ale s'addarrò repente,
Et Eupatra essortò anco a la fuga,
Che s'era da lo spasimo caduta,
Portata già a lo stato, dimostrando
Quanto fosse vil cosa il restar preda
De' suoi nemici. Ella leuata al luogo,
Ch'era più mal trattato da le fiamme,
Andò, con dir, che dianzi a la partita
Volea uedere il grande incendio, e sciolta
Sì improuisa saltouui e sì spedita,
Che non sì tosto s'auedemmo, ch'arsa
Da le voraci fiamme, e diuorata
In cenere minuta si ridusse.

Bi. *Fuggi, fuggi, mio Re, rotto è Menandro:*
L'essercito disperso: e gli inimici
Entran ne la Città, che tutta a foco
Homai si vide. fuggi fuggi, e forse
Leuerassi più forte ancora un giorno.

Mi. *Chi è questi, ch'al fuggir tanto m'essorta?*
Fuggirà Mitridate? o là? chi sei,
Ch'anelante quì giongi, e insanguinato?

Bi. *Bitho tu non conosci? il prode Duce*
De' Celti i son che te fuggire essorto,
Se vuoi campar la morte e la vergogna
D'esser condutto sotto a piedi in Roma
Di Pompeo trionfante. I sol geloso
De la tua vita, fra le spade corsi,
E fei la mia de l'altrui sangue tinta.
Io ti prego a fuggir. fuggi veloce.

Far-

Farnace che deuea, come tuo figlio
Serbarti fede inuiolabil, serue
Tributario a Romani, e la Corona
Di Ponto ha hauuto à te rubelle in dono.

Mi. O Ciel, che sento? hoggi i fin fatto segno
De' tuoi più crudi colpi? hoggi lo sforzo
Irato fai per atterrarmi? hai uinto,
Hai uinto: i cedo al tuo furore, i cedo.
E se del sangue mio sete ti senti
Te ne potrai fuogliar, d'Eupatra priuo,
Hauuto il Re de' Colchi per nemico,
Senz'essercito e senza la Corona
De l'antico mio Regno io non hò uita,
Ne uoglio hauerla quando ancor potessi;
›› E men male il morir, ch'esser soggetto
›› A suoi nemici, e ueder triunfante
›› Di lui quegli, ch'odiò più che la morte.
O Mitridate a che sei giontoè questo
Il fine, ch' aspettaui da l'imprese
Con tanta gloria fatteio figlio, o figlio:
Che dirò figlio nò grande inimico;
Cosi ti scopri al proprio padre ingrato?
Farò di te uendetta ne l'inferno,
Dopo, c'hauer non posso, onde la faccia
Nel mondo. Accenderò Pluto e i seguaci
Tutti contro di te perche non habbia
Gloria d'hauer rubato à Mitridate
Quella che si mercò ricca Corona,
Col proprio sangue mille uolte sparso.
Ma che cerco io uendetta far sennato?
La farò se potrò ne l'altro mondo.
Hora à chiudere i uò l'aperto uarco,
Che Pompeo calca, e calca il rio Farnace

Per

Per salir da la gloria a l'alto monte,
Co'la vita de' miei, co' la mia stessa,
Ch'altro non sò ? pensar più facil modo.
Si sì, con queste man darò la morte
A la moglie, a le figlie. & a me stesso.
E perche tardo? Vscite, o Furie, uscite
O spiriti d' Auerno, & accendete
Ad opra così degna questo petto.
Auentate ver' me l'atre facelle;
Che mi spirino al cor sì crude fiamme,
Quanto ponno sperar, perche no'l moua
Mesta voce a pietà, singhiozzi, o pianti,
Fanno l'officio lor sento, ch'abbruccio,
E che non posso non cercar di molti
La morte. I vengo, apparecchiate i petti
Al ferro & al velen miei già più cari,
Ch'anc'io l'addatto adun di loro, o ad ambo

Bi. In che pensieri trasportar si lascia
Misero Re se tante volte oppresso
Nel oppression s'è fatto assai più forte,
Perche non spera di ricorger' anco
Da questa, benche sia graue caduta ?
Non s'è scoperto mai sì disperato,
Com'hora fà ma qual percossa palla
Quanto più forte man la sbatte in terra,
Tanto più salta in alto, ei più percosso,
Dimostrauasi più nel sorger forte.
E forza, che dal Ciel questo castigo
Mandato sia per suoi grandi misfatti.
Onde se'n perda il Regno, e'l senno insieme.

Me. ,, Vn gran peccato vna gran pena merta,
Bithio, dal Ciel, che con giusta bilancia,
L'opre pesa de l'huom. Questi ad Attalco,

Che

Che del Regno de' Colchi era l'herede,
Perche s'haueua per moglie Eupatra pres
Vna de le donzelle fauorite
Da la Reina ha dato morte; è nato
De la stessa donzella è'l mortal fine.
E come andar deuea, dimmi, impunito?
Preuisto i gli hò questa caduta, e detto,
Ma ostinato vie più sempre ha voluto
Stimar poco i consigli e men gli auisi
Di chi la gloria sua pena anco brama.
Egli pena maggior merta, e deuria
Ciascun di noi desiderar, che spento
Dal duol restasse, e co'le mani aprisse
La strada a l'alma di fuggir dal corpo.
Ma la pietà ch'ogni seruo fedele
Obliga al suo padron, de' pur di noi
» Ne le miserie sue mouer l'affetto
» Si, che vegnamo a discoprir, che'l tempo
» Non ci muta il voler, benche l'etate.
Se la presenza mia giouar potesse
In qua che parte ad impedir tant'ira,
Correrei, tenterei le debil forze
D'impiegare in seruigio di sua uita
Poiche saluar non se li può lo stato.
Ma che farò? poco mi stimo e poco
Oprar potrò, e forse andrò a periglio
Di veder cose tali, che senz'occhi
Esser verrei più tosto, o ne' deserti
Inculti de l'Arabia andar ramingo.
Io veggo, quanto in lui sdegno e furore
Vie più può che ragion tanto si lascia
Da varie passioni imbendar l'alma. (us
Bi. » *Voglio andarui io, perche d'huomo ancor vi-*
Hauer

,, *Hauer si può de la salute speme.*
Tu Gioue, che nel Ciel tutto gouerni,
E quasi in viuo specchio, e trasparente
Vedi ogni cosa che qua giù si faccia.
Mira ti prego, il nostro gran bisogno,
E l'occhio di pietà ver Mitridate
Riuolgi, e vista il mal, che ne sourasta,
Ecco i vado, ou'egli è: tu ne la lingua
Dammi virtù di penetrargli al core;
Perche pensando al volger de la ruota
De la crinita Dea non si disperi,
Ne volga in se, ne contro a gli altri il ferro,
Ma si riserbi a migliore vso. O Dei
Tutti pregate il Re, che doni
Senno al Re disperato, al Regno pace
Da tante guerre afflitto, a noi contento,
Ch'essuli andremo, e senza Re raminghi.

Scena Seconda.

MESSO E NVTRICE.

FRA Scilla sono, e frà Cariddi in mezo (l'uno
A duo pensier, di cui mi sprona
A fuggir ben lontano, ad entrar l'altro
A fare ogni opra mia, perche si spegna
Il gran furor del Re, che nel suo sangue
La man lo spinge a tingere, e di rabbia
Il cinge sì, che sarà di timore
A chiunque vedrassi a la presenza.
E che farò fuggire i voglio. Io fuggo,
Perch'esser portator non più vorrei
D'aspre nouelle, e sembrami d'udire

Voce,

Voce che ne l'orecchie mi risuoni;
E d'indi al cor mi mandi di rotta
Certo auiso del Regno. E come posso
Non volgermi lontan da questa Reggia?
Si si rimanti antica Reggia, albergo
D'huomini nò, ma di Leoni, e d'Orsi,
O per dir meglio, de' più crudi spirti,
Ch'obedifcano a Minoo ne l'inferno.
Quì le Furie han la stanza, e versan qui
Nuoue Pandore da suoi vasi il tosco
Quì comanda la morte, e quì lo scettro
Scuote a terror de' poueri habitanti.
Da te, da te ne fuggo, e vado al tempio,
Iui potrò grati holocausti offrire
A tutti i Numi de' più ciechi abissi
Per Enpatra a cui sò d'hauere offeso
Quando portato gli hò d'Attalce il core,
Che fù cagion de la sua morte acerba.

Nu. *Pouera vecchia, oimè, che fai? che pensi*
Senza la tua Reina? e meglio, è meglio
Lo star lontan da queste Corti, e'n pace
Viuer mai sempre. ch'appreuar la pompa
Vn gran pezzo di loro, e gustar poi,
Quando più s'hà bisogno di quiete,
Tanti tormenti. O Corte, o Corte, il frutto
Hora conosco, che da te prouiene.
Sia pur tu maledetta: e maledetto
Sia quello spirto, ch'a seruir mi spinse
In Corte d'un Tiran così crudele.
Per tante mie fattiche; ecco, chi miete
Vn duolo eterno, vn sempiterno pianto.

Me. *Questa è d'Ipsicratea la più diletta,*
E la più cara donna, e vien piangendo,

E l'una

E l'una palma a l'altra ella percuote,
Per nuoua crudeltà piange forse anco.
Nu. *Potessi almen finir con questo duolo*
I giorni miei, che mi saria men graue
Esser ne' Campi Elisi anco nutrice
D'Ipsicratea, che qui pianger senz'essa
La mia vecchiezza. O morte e doue sei,
Che non odi i miei prieghi? ogni tuo uile
Colpo mi finirà percuoti ancidi;
E conducimi la, doue m'aspetta
Quella, ch'anco uiuria, s'a me creduto
Hauesse più di lei nel mondo esperta.
Me. *Forza è, ch'io pianga al pianto di costei;*
E questo pianto, che dal core ascende
A gli occhi nuoue a me morti argomenta.
Nu. *O tu che'l volto di pietà dipinto*
Scopri, ve, gendo le rugose guancie
Disfortunata donna esser dal pianto
Tanto irrigate, se pietà ti moue
Di me col ferro troncami lo stame
Di questa vita inutil peso al mondo,
Hor, che non ha, che'l suo viuere a grado
Prenda, e che fai non vedi il petto aperto?
Me. *Hò pietà del tuo duol per te sol piango;*
Sapendo, che non può non esser grande
Ciò, che genera il duolo, e'l pianto elice
Da donna saggia. Io vorrei medicina
Hauer, che ti sgombrasse ambo dal petto.
Hor pensa tu, s'intingermi le mani
Voglio nel sangue femmil. Ma dimmi.
Quale è l'aspra cagion di tanto pianto?
Nu. *Deh come bene aspra cagion la chiami. (le*
Aspra a mia figlia, aspra a me, aspra a flue

Gran-

Grande di donne senza guida & a[...]
A tutto il Rigno, ch'è senza Reina.

Me. *E morta Ipsicratea? per man di cui?*
Di Mitridate forse suo marito?
E come tanto osò? come mostrarsi
Cotanto puote di pietate ignudo?

Nu. *E morta Ipsicratea mia cara figlia,*
Per cui rimango sconsolata vecchia
E per man di colui che tanto amau[...]
E come, te'l dirò. se ben parlando
Rinouerò dolor pur troppo acerbo.

Me. *Non ti rincresca il dirlo: il duol souen[...]*
Disacerbasi alhor, ch'altrui si scopre
Ogni cagion del duol, come s'acquet[...]
Se l'argin rompe il corso d'ogni fiume

Nu. *Senti. se con ragion vuoi pianger meco*
Per certe nuoue il Re già disperato
Venne fuor di se stesso ira auentando
In chi fortuna gli spingea d'inanzi,
Da duo' soli seguito de suoi cari,
A le stanze, oue meste discorrendo
Stauam di mal presaghe la Reina,
Et io, che sempre le son stata madre
Più, che nutrice e con gran furia, disse;
Perfida donna, del mio mal cagione.
Il mio furor non temi e questa mano
Vltrice non pauenti? Io uò, che mora,
Come per tua cagione Eupatra è morta
E morir deggio anc'io. poiche son priuo
De la speme. c'hauea d'hauerla in mogl[...]
Se prima d'hor t'hauessi spenta, haurei
In braccio a quella ogni piacere. e forte
Mi leuerei contro a Farnace, e vinto

Non

Non mi darei col suo fauor ma tosto
Ciascun uedria ciò che io fare, e quanto
Amor rinforza ogni animo più frale.
Ma per te ne son priuo, e per te giaccio,
Senz'ardir senza speme di leuarmi.
E tu pure anco uiui? e perche tutta
Tremante Ipsicratea rispose: o sire,
Per quell'amor, che mi ti fè consorte;
Per que' pudici, e delibati baci,
Che ti facean felice, e per quel frutto,
Che uergine da me prendesti, quando
La mia pocca beltà tanto ti piacque:
Frena lo sdegno, e senti la discolpa
De la tua donna, e se non fia bastante
A dimostrarla a te più fida immergi
Il ferro mille uolte in questo petto,
Che t'apro, e l'acqua del mio pianto mesci
Al sangue che trarrai puro innocente.
Dimostrò pure alquanto di frenarsi,
Poiche soggionse: i uoglio anco sentirti;
Di, ma di presto, s'acquetar mi uuoi.
Replicò, tratti prin dal cor sospiri,
Ch'a pietà mossi haurian gli Orsi, e le Tigri.
Ch'io non potessi sopportar l'amore
D'Eupatra è uer, ne ciò negar ti uoglio;
Non perch'opposta al tuo uoler uolessi
Esser cagione a te di duol Signore.
Ad Eupatra di morte perch'io moro,
A pensar sol, che morta Eupatra sia
Di tormente al mio Re, ma perche 'l laccio
Soffrire indegno non potea, sapendo,
Che la natura aborre, e'l Ciel castiga
Chi commettere incesto audace tenta.

Sap-

Sappia, ch'Eupatra è figlia nostra, e nac
Quando ti dissi, ch'era stato aborto
Il parto mio ne ti stupir, ch'ascoso
Si bel parto da me sciocca, ti fosse;
Perche sentendo a me grauare il ventre
Dal peso, ch'a l'uscire era maturo,
A l'oracol mandai, per saper, quale
Saria la Regia prole & ei rispose:
Cosi mi riportò chi ne fù messo:

DONNA SARA DI GRAN BE
TATE, E FIA
MIRACOLO IN NATVRA, M
TAL FIAMMA
ACCENDERA, CHE PONT
ANDRA IN ROINA.

A cui pensai, co'l'alleuarla serua
Poter trouar rimedio a ciò, che'l Cielo
Ordina, obstando, co' l'astutie humane.
„ *Ma nulla hò fatto: che conuien, che sia*
„ *Tutto ciò, che nel Cielo ordina Gioue,*
„ *E di bene, e di male 'hor vedi, e mira,*
Se degna son, che contro a me tu sfuoghi
L'ira, ch'à ogn'un ti fà crudo, e tremendo
Mira se fallo è stato l'impedire,
Che quella in moglie hauer potessi, ch'io
Da te concetta al mondo generai.
E non puote finir gli vltimi accenti,
Ch'adirato viè più quell'inhumano,
Ahi che mi sembra di uederlo ancora,
E'l cor mi sento a venir men nel petto,
Prese il pugnale e come Lupo giunto
A la pecora insanguina la bocca,
Et ogni membro suo: ferilla, e sparse

Il

Il manto suo nel sangue de la moglie,
Dicendo; I deuo il folle ardir col ferro
Rintuzzar. Dunque Mitridate amaua
Sua figlia, e no'l sapea? la tua discolpa
La colpa aggraua, o donna eterno danno
Di tuo marito. Io per te sola irati
Hò contra a me tutti gli Dei. e credi,
Che ti debba lasciar ricca impunita?
O Re di Ponto al tuo furor mancaua
Il saper sol, ch'incestuoso amante
Tu fossi hor sì ch'indegno son di vita,
Poiche col Regno hò perso anco l'honore.
Fuggir non potrò mai l'aspro castigo,
A cui giusto m'ha'l Ciel già condennato.
Ma moia pria chi n'è cagione e tante
Aggionse al primo dispietati colpi,
Quante parole furo, e benche morta
La scorgesse, vie più sempre crudele
Non si potea satiar d'incrudelire
Nel pouero suo corpo: anzi minuto
Fatto, lo sparse; e quella stanza fece
Di carni humane perfido macello.
E satio non ancor di sangue, uscio
Gridando: A morte i vò condurre il resto
De' miei perche mi sien fidi serventi
Nel Regno, oue terrò lo scettro, i spero,
Al Re crudele. Hor pensa, come staua
Prima in vecchiezza mia del mio sostegno;
Veggendomi: I lauai tutte le parti
De l'infelice Issicratea col pianto,
E raccoltele insieme in picciol rogo
Composte le arsi, e'n quest'vrna le posi,
Che quiui ascondo. O ceneri dilette,
Quanto mi siete ancor care: non fia
Chi mi ui tolga mai, se non la morte?

Ne la morte potrà terminii; ch'io
Anco morta terrouui nel sepolcro
Vicino al cor, come nel cor colei
Tenni, di cui reliquie vltime siete.
Chi dici tu di tanto scempio il pianto
Da gli occhi miei; come da propria fon
Scaturito non è con gran ragione?
Ma misera che faccio? e che mi gioua
Co' le lagrime mie mouere altrui
Al pianto, se col pianto i non hò forza
Di scemar pur del duol minima parte
Resta pur tu frà questi alti Palagi
Degni alberghi de Dei, a cui simili
Non hebber mai, cred'io, Memfi, e Bab
Ch'io me ne vò raminga a più deserti
Luoghi del Regno, oue in restretta cell
Solitaria viurò fin, che la Parca
Sdegnata di véder da la conocchia
Tratto al fuso riuolto antico filo,
Lo troncherà. rimanti, il Ciel ti dia
Del tuo seruir più nobile mercede,
Se pur l'aspetta dal crudel Tiranno.

Me. *O come ratta a me ti togli? aspetta,*
Ch'anc'io teco fuggir vò questa Regg
V dir non posso crudeltà sì grande.
O Re tu sei pur giunto al fin dal fato
Per la tua gran superbia a te prescri
Resta sol, che dia morte a le due fig
Già publicate sposé, e'n te riuolga
La spada poi per lasciar mesta hist
De l'vltimo esterminio del tuo Regn
O donne, a caso quì forse venute;
Se non hauete d'adamante il core,
Piangete ancora voi l'alta roina
Di Ponto, e poi volgete a questi alb

Le piante meco, che son fatti infami
Luoghi, oue alberga vn nuouo Polifemo.

Scena Terza.

CHORO, E CORTIGIANO.

Ch. *SArà pur dunque ver ciò, che n'hà detto*
Hor, hor d'Ipsicratea ratta fuggendo
La Nutrice. O Regal seggio di Ponto,
Come di glorioso in vn momento
Sei diuentato misero, e infelice?
O scettro altero, come sei spezzato,
Quasi debile canna? O gran Corona,
Com'hai la gloria tua presto cangiata
In eterna vergogna? o grande influsso
Di miseria ci domina, o compagne,
Quali esser, come noi pon tanto afflitte
Donne del mondo? habbiam persi i mariti,
I figli, i frati, ogni più caro in guerra,
E ne la pace vn Re Tiranno n'hà tolto.
Vccidendo sua moglie, la Reina
E qual miseria hauer possiam maggiore?
Fuggiamo ancora noi ne più s'aspetti
Qui pace, o tregua a tanti mali. Andiamo,
Oue sperar potrassi almen riposo
A l'alma. Andiamo a seruir altri Regi
Nel tempio. Haueremo da gli Dei, seruendo
A gli Dei qualche aita, e sconsolate
Vedoue per cagion di Mitridate
Salute trouerem forse in Farnace.

Cor. *Hauete ben cagion di gire, anc'io*
Da Regia così infame, i fuggo, o donne,
E volto il tergo al già caduto Impero,
Vò cercando cauerne, antri, spelonche,
In cui non sia più sì crudi scempi.

Ch. *Oimè, sei forse di nouelle morti*
Ambasciatore, o tu, ch'esci piangendo,

Dal Palagio Regal, e duolo scopri,
Ch'auāza ogni altro duol, bencha tecc[illegible]

Cor. *Io sono Ambasciator de la roina*
Di tutto il Regno O Ponto, a che sei gi[illegible]

Ch. *Già l'habbiam preueduta, e com'è stata*

Cor. *Hora la morte habita quest a Reggia;*
E nel seggio del Re siede l'horrore;
E gouerna lo scettro lo spauento,
E cinge la Corona al pianto il crine.

Ch. *Deh non tenerci più tanto sospese.*

Cor. *Hoggi son morti in questo luogo Bacco,*
E Dripetina, e di velen, si dice.

Ch. *A tutta la Città questo è già noto.*

Cor. *Hoggi hò cauato il core al grande Atta[illegible]*
Mitridate & è morta Eupatra & arsa

Ch. *E di questo è la fama a noi già corsa.*

Cor. *Hoggi hà suenato Ipsicratea sua mogli[illegible]*
Il Re, più crudo d'ogni Antropofago.

Ch. *E questo ce la dette la Nutrice*
Di lei, che fugge solitaria a gli Ermi.

Cor. *Hoggi hà dato la morte il Re crudele*
A le sue figlie Mitridatia, e Nissa.

Ch. *Oimè, com'esser può tanto inhumano? (D[illegible]*

Cor. *Hoggi è morto anco il Re: morto hoggi*
De' Celti & hoggi arderan queste case,
E correran le vie piene di sangue.

Ch. *O crude nuoue: o tristi auguri: o Dei*
Qual peccato hà commesso questo Regno
Che cader deggia in vn momento, e [illegible]
Sia fatto a tutto il mō do? ah spiega, ah sp[illegible]
Amico il fatto, e non t'incresca hauere (g[illegible]
Chi si condoglia teco, e teco pianga
La commune roina, e'l commun danno.

Cor. *Suenata c'hebbe Ipsicratea sbranata,*
E le membra di lei tutte disperse

Per la stanza fermosse immoto vn poco,
Mirandosi le man tinte di sangue,
E'l ferro ignudo, e tanta straggé fatta,
E come fosse de l'error commesso
Pentito sospirò; ne tener gli occhi
Puote asciutti dal pianto: e'n vn'instante
Il pugnal gia riposto al proprio luogo,
Volsessi a Bithio, che talhor frenargli
Cercaua l'ira con parole dolci,
Et a me, che piangea, quali seguito
L'haueuan per impedir, se si potesse,
La morte a la Reina, e disse, Andiamo,
Che condegno castigo è stato questo
A l'error di costei: mutiamo il ferro
In tosco E s'inuiò de le due figlie
Verso a le stanze, pur da noi tementi
Pregato, e ripregato a porre il fine
A le morti sperando vscire ancora
Da tanto suo periglio. ei come sordo,
E muto entrò, che dal pomposo strato
Oue sedean da diece donne cinte,
Incontrar, forse de gli sposi loro
Aspettando nouelle, e preso il tosco,
Che sempre seco hauea disse: prendete
Di sfortunato padre, sfortunate
Figlie la morte in questo cibo inuolta,
Che'l fatto è questo vi destina, e queste
Saran le nozze nostre, & a gli sposi
Sopra naue via più veloce andrete,
E a lor vi condurrà vecchio nocchiero,
Contro a cui non potran de' venti infidi
Le forze. Horsù prendete, e qui finisca
La vita vostra, e'l mio uoler s'offerui.
Pensate voi, che siete donne, a quale
Termine giunte si trouaro alhora,

Le giouanette. Ambe tremanti l'esca
Miraro, e'l volto già tutto vermiglio
In mesto tramutato, e gli occhi fatti
Viue fonte di lagrime, volgeua (spesse
Hor l'una a l'altra, hor l'altra a l'una, e
Ambe al Re, ne sapean'irrisolute
Persi il cibo a la bocca, o sciorre almeno
La lingua in tali accenti, che pietoso
Chi dato gliel'haueua, glie le togliesse.
Si che sdegnato replicò, che fatte?
Non obedite al mio precetto? il ferro
Forse, c'hor, hor'ancisa hà vostra madre,
E del suo sangue ancor vedesi tinto
Aspettate, che voi sue figlie ancida?
E mentre Nissa già tremante, in bocca
Posto il velen, cadea pian pian, la suora
Fatta animosa: o più, che Tigre, disse,
Crudel ti pasci del tuo sangue? il Cielo
Darätti qual tu merti aspro castigo.
Frà questo mentre anc'io corro volando
Oue la madre, e la mia suora i baci
Replicheranno, e i cari amplessi, e'n lutto
Staran la crudeltà maledicendo
Del marito, e del padre. & il veleno
Preso, supina misera cadeo,
Generando pietà nel cor di tutti,
E lagrime trahendo a ogn'un da gli occhi;
E stridi da la bocca de le donne
Tali, che mosso hauriàn le pietre stesse
A pietà, ma non lui. Pur forse odiando
Quel rumor ne l'orecchie, a noi riuolto,
Vsciam, soggionse, da l'inferno, e vsciti
Sopra vn secreto corridor, ch'i solo
Calcaua andando a la Reina: hor vada
Trionfante Pompeo, soggionse, in Roma,

Che non trionferà di Mitridate,
Ne de le donne sue: tri nsi allegre
De la minuta plebe e di Farnace,
Che per regnare, a lui s'è dato in seruo;
E del tosco medesmo a se fatto esca;
Aspettò un pocco, se vedea la morte.
Ma perche non moria contro al veleno
Vari antidoti suoi spesso adoprando.
Tutte di foco, o là, gridò, non moio?
O morte, e doue sei? perche ritardi
Il mio morir? Bithio la spada prendi;
E ferendomi affretta la mia morte
Che de' morir chi altrui diè morte: affretta
A percuoter nel cor, che n'haurai gloria.
Scusossi quei con dir, che non potria
Adoprar contro al Re la spada stessa,
Che per seruire al Re contro a Romani
Mai sempre strinse, e trasse egli la spada;
E digrignando come Cane, i denti
S'auentò a Bithio, e'l ferì ne la gola
Si che fuggi per lei col sangue l'alma.
Co'l'istesso furore a me venia,
Ma me n'accorsi e co la fugga presi
A me lo scampo entrando in certo luogo,
Oue saluommi l'uscio, & onde udire,
E vedere potea tutto il successo.
Veduto che da lui fuggito ero io,
Disse porti costui la nuoua a tutti
De la caduta mia. Ne volto a pena
Fossi, che quella spada anco mirando,
Volse l'elsa a la terra, e fisse al petto
Nudo la punta, & esclamò o spada,
Che me festi tremendo a tutto il mondo,
Tinta talhor nel sangue de' nemici
Del mio celebre nome, e stata sei

Ca-

Cagion, che sien famose historie ordite
Per me, tinta hor del tuo Signor nel sangue,
Come mi renderai d'eterno scherno,
Non solo a figli miei, ma a loro figli,
Et a chi nascerà da tutti quelli,
Cosi sia mezo, che per me si tessa
Lugubre historia e tal. che moua al pianto
Chi sol vi pensarà, e nel finire
Lasciò cader del graue corpo il peso
Sopra la spada, e vi rimase estinto,
Riuoltatosi pria forse affrettando
La pegra morte, o dal dolore afflitto,
Che sente ogni huomo in quell'ultimo agone,
Più volte, il capo percuotendo in terra,
E mordendosi hor l'una, hor l'altra mano,

Ch. *Oimè, che penseria, che tanto crudo*
Possa esser l'huomo anco contra a se stesso?

Cor. *Vi lascio, o donne, il tutto hauete inteso,*
E lascio in fin, che viue questo Regno,
Ricetto infame de' più crudi mostri,
Che chiuder possa l'infernal cauerna.

Choro.

In somma; in mare è picciola fauilla
Ogni pompa del mondo, in breue absorta
Da l'onde, e de l'horrore apre le porte,
Sopra cui d'ira Cerbero sfauilla.
Come la neue, e'l ghiaccio a stilla, a stilla
Il Sole strugge. il tempo il fine apporta
Al tutto, e'n tutto imprime horrore, e sorta
Pompa o caduta in nulla aspro distilla.
O mondo, com'è à la tua speranza
Vana, e come pensier vano discopre
Qui, che fermare in te brama il suo Regno.
Soggiace al moto il mondo, e nium ritegno
Trouerà mai; ne in lui di hauer baldanza
Alcun, perch'ogni gloria il suolo copre.